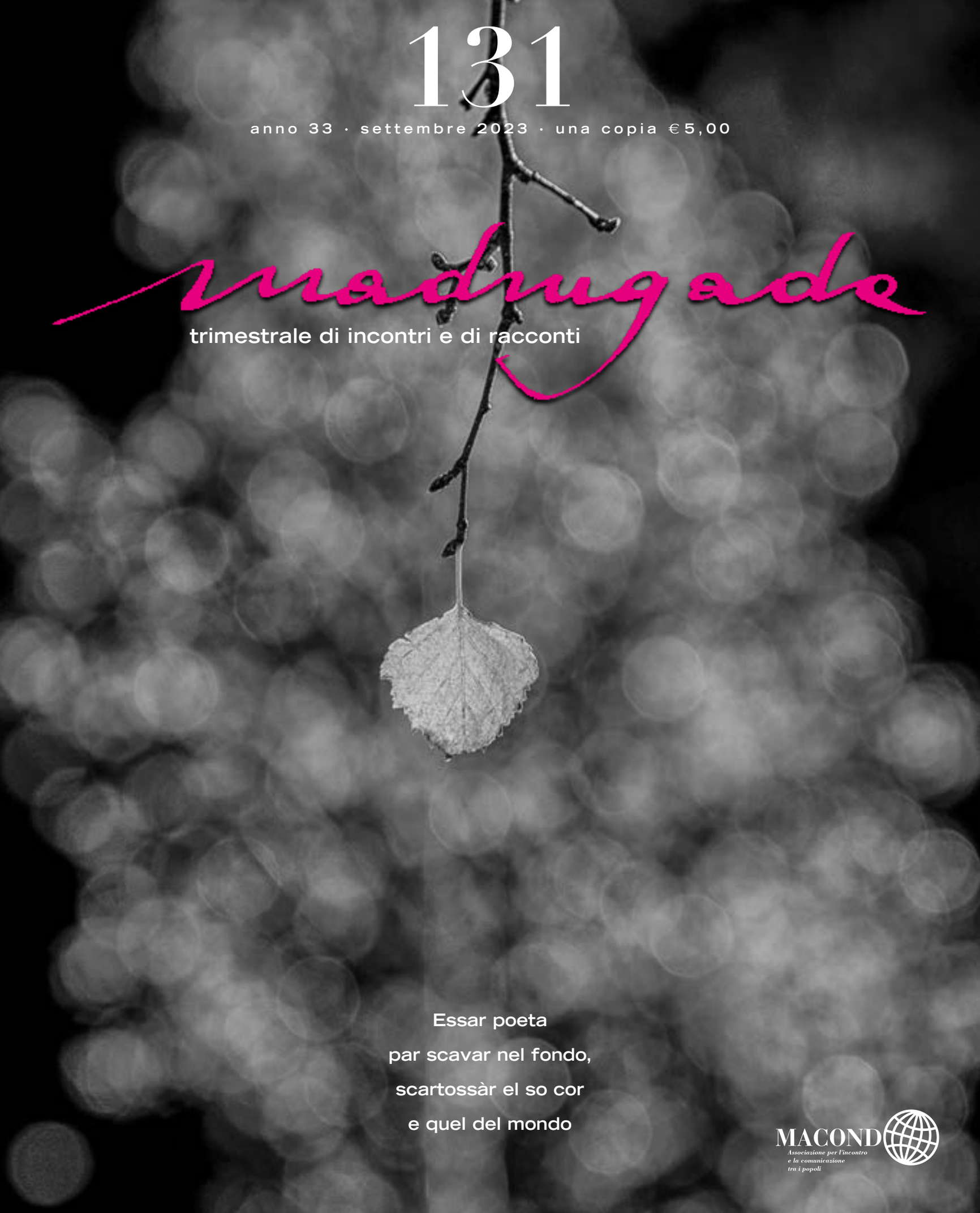
131

anno 33 · settembre 2023 · una copia €5,00

madrugade

trimestrale di incontri e di racconti



Essar poeta
par scavar nel fondo,
scartossàr el so cor
e quel del mondo

MACOND
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Egidio Meneghetti

LA FOIA

Essar poeta:
sogno de ’na sera
d’autunno immascarà da primavera.

Vento imbrinado
de tramonto strambo,
aria d’otobre che simiota marso:
un bissinèl sforsado
el porta in giostra
paciughi, spotacessi, foie giale,
e ’na foia, imbriagada dal giràr,
la sogna un volo de farfala vera,
ala de primavera, piuma de color, [tintinnio]
che la bala ninandose sui fiór.

Balenghi sughi
che finisse impressia:
casca paciughi
spotacessi foie,
torna la foia a pastrociarse in tera,
la se ransigna, la deventa nera
e marsa come l’è
la spera ancora
nela grassia de ’n altro bissinèl
che ghe regala
un atimo de volo da farfala.

Egidio Meneghetti

Medico, volontario nella prima guerra mondiale, pluridecorato, nonostante le persecuzioni subite a causa del suo noto antifascismo, Egidio Meneghetti diventa professore di farmacologia e nel 1932 viene chiamato a Padova. Nella primavera del 1943 aderisce al Partito d’Azione che si sta organizzando in clandestinità e in seguito alla caduta del fascismo diventa pro-rettore dell’Ateneo al fianco di Concetto Marchesi, con il quale, dopo l’8 settembre (assieme al democristiano Mario Saggin e all’azionista Silvio Trentin), costituisce il primo CLN regionale veneto. Poco dopo, il 16 dicembre 1943, perde la moglie Maria e l’unica figlia Lina nel primo bombardamento aereo di Padova da parte degli Alleati; questo però non lo fa desistere dall’impegno nella lotta per la libertà: Meneghetti trasforma anzi l’Istituto di farmacologia padovano nel più importante centro di riferimento della Resistenza veneta
(da “Il BO live”, giornale telematico dell’Università di Padova).

BALA

Essar poeta:
sogno desparado
de un tramonto d'autunno sbalinado.

Essar poeta
e no par supiàr fora
da 'na lustra paieta letararia
la straordinaria
baleta de saòn,
sìmia d'arcobalén
merése de color, sgionfa de udo,
che nel'udo se còcola invissiada
e dopo un fià l'è bela e pur s-ciopada
spiaciandote sul muso l'umidór.

Essar poeta
par scavar nel fondo,
scartossàr el so cor
e quel del mondo,
e coi versi desfàr la grosta cruda
che l'ànema ne imbrivida de bruma,
e ciaparse par man
a mila a mila
in de 'na longa fila
che avansa e spera.

Essar poeta:
sogno de 'na sera
d'autuno immascarà da primavera.

SOMMARIO

2 - POESIA
La foia bala
EGIDIO MENEGHETTI

4 - PIANOTERRA
Il lascito di Daniele Lugli come maestro
GIOVANNI REALDI

7 - PAROLE DA SALVARE
Sapere e sapore
MONICA LAZZARETTO

9 - 19
DENTRO IL GUSCIO
aver cura degli alberi

9
Il respiro delle piante
DAVIDE LAGO

10
Cominciare con gli alberi
DANIELE LUGLI

13
Il richiamo della foresta
ELENA MACELLARI

15
La distruzione del capitale naturale nelle città italiane
ALESSANDRO ANGRILLI

18
I bambini tornino a salire sugli alberi
ANDREA GANDINI

20 - GRANDI DOMANDE
Stanotte ho dormito nel letto di papà!
ELENA BUCCOLIERO

22 - IN-FORMA DI LIBRI
Un cammino verso nuove forme di convivenza
MARIO BERTIN

23 - STRATEGIE DELLA BELLEZZA
Piccoli vuoti e immense voragini
(AP/PS)

24 - CARTE D'AFRICA
Gibuti
CECILIA ALFIER

26 - DIARIO MINIMO
Di cosa staranno parlando Giuseppe e Daniele?
FRANCESCO MONINI

28 - NOTIZIE
Macondo e dintorni
GAETANO FARINELLI

31 - PER IMMAGINI
La ribellione degli alberi
CECILIA ALFIER

di GIOVANNI REALDI

Il lascito di Daniele Lugli come maestro

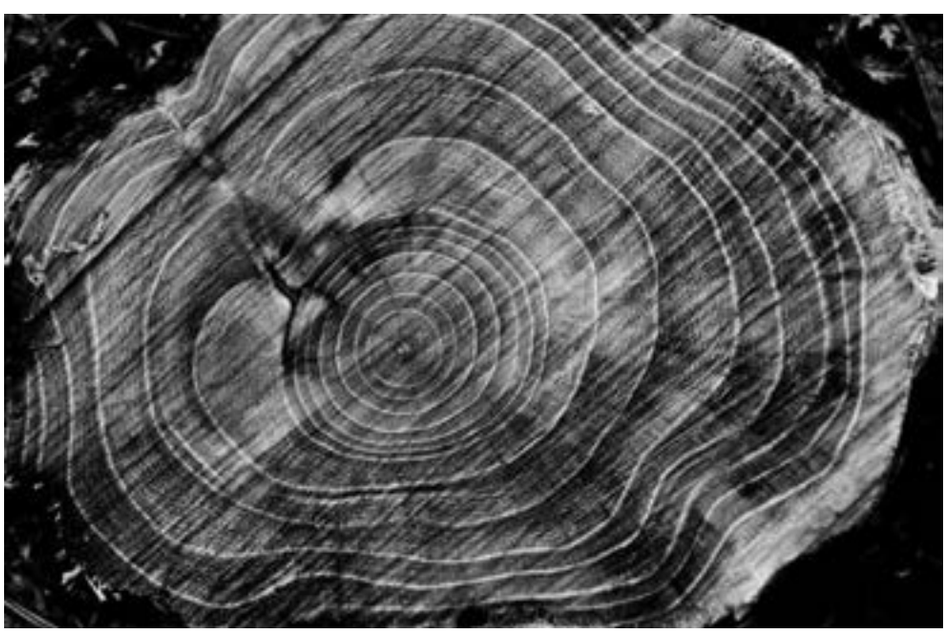
Come per Socrate

Sarebbe bello disegnare questo editoriale. O ancor più danzarlo. In qualche modo insomma far tacere le voci, scritte e dette.

Tradisco questo proposito, perché più urgente è sfidare l'assenza di parole - il potere più grande che possiamo lasciare in mano alla morte. Lo faccio in obbedienza a uno dei comuni maestri, Socrate. Nel *Fedone*, il testo dedicato all'immortalità dell'anima, dunque alla speranza, egli conversa amabilmente con i suoi amici, mentre l'effetto della cicuta inizia a serpeggiare nel corpo. Di fronte al fatto irrimediabile, al corpo senza la vita - come presso la Sala del Commiato alla Certosa di Ferrara a giugno - appare spontaneo ricordar gli uni gli altri l'esistenza del nostro caro e nello stesso tempo, negli incontri e scambi, chiacchiere e abbracci, quella di ciascuna e ciascuno di noi. In presenza della morte, si guarda alla vita. Ma vale il viceversa? Quando si ha il coraggio di parlare della morte? Socrate, nei primi passaggi del dialogo, confida che far filosofia non è altro che «un esercitarsi al morire e all'esser morti» (*Fedone* 64 a). «Caspita Socrate – dice l'amico Simmia con il sorriso sulle labbra – non avevo alcuna voglia di ridere, ma tu adesso mi hai proprio fatto sorridere! Infatti credo che la maggior parte della gente, sentendo queste parole nei confronti dei filosofi, le considererebbero ben dette. Del resto, anche i nostri concittadini sarebbero completamente d'accordo nel sostenere che quelli che fanno filosofia sono proprio dei moribondi e, anzi, vi aggiungerebbero di non ignorare affatto che essi sono meritevoli di subire questo destino» (*Fedone* 64 b).

Dalla redazione è tutto

Non si guardi a questo esercizio alla morte come a qualcosa di macabro. Se l'espressione appare tale, e dunque evochi nella "maggior parte della gente" gesti apotropaici e l'urgenza di cambiar discorso, ciò accade perché ella, la morte, la signora vestita di nulla, come diceva Gozzano, viene pensata come l'opposto della vita. Del resto, si direbbe, se c'è questa non c'è quella.



Ma Daniele Lugli era, prima di tutto, filosofo e questo ben al di là di quanto leggesse o cosa scrivesse. Lo era nella misura in cui, nel vivere con gli altri, continuamente moriva a sé stesso. Cosa significa? L'esperienza della redazione di *madrugada*, per Daniele, è stata (parole sue) «di tensione e familiarità», elementi essenziali per lui onde evitare «durezza e faciloneria». Guardate alla scelta dei termini: i primi due portano fuori, dritti alla relazione tra le persone; quelli da allontanare descrivono invece le trappole interiori, gli sgambetti di un io che si metta al centro di tutto. «Di solito – confidava ancora – smetto una frequentazione quando mi accorgo che mi rende più stupido e cattivo». Nessuna, nessuno potrebbe associare questi agget-

tivi a Daniele, se non lui stesso, in questo attento esercizio di autocritica. La fretta di imporsi, l'urgenza di avere ragione, la smania di zittire: in modo più o meno evidente sono comportamenti normali ovunque, anche in *madrugada*, nei cui incontri si affrontano temi appassionanti. Ma la presenza di Daniele aveva un effetto calmante: osservava i convenuti discutere, raccoglieva ogni spunto, quindi, con delicatezza e eleganza, partendo da sé stesso per andar oltre sé stesso, suggeriva la questione importante, il punto di crisi - là dove ci sia da prender posizione. Parlava di sé, ma tutte e tutti avevamo la percezione che si parlasse di noi. Del noi, cioè di quanto c'era e c'è in comune - questo territorio aereo che si chiama "possibilità". L'esercizio alla morte non è una meditazione solitaria vespertina di cose inevitabili, ma l'atteggiamento di ascolto di chi possa fare a meno di sé stesso per aprire a chiunque. Qui stava la sua maestria.

La pazienza del nulla

«Milad – raccontava Arturo Paoli a proposito del suo maestro dei novizi – mi apparve come l'uomo spogliato di tutti i travestimenti che ci vengono chiesti». Il primo potente travestimento nel nostro tempo è la pretesa di sapersi "buoni" perché abbiamo identificato i "cattivi". In questa fase storica, nella quale lo spirito critico, anche quello di Macondo, viene interpellato con urgenza dai tentativi di sabotare l'uguaglianza sostanziale tra gli individui, dal diritto all'autodeterminazione degli ucraini o dei palestinesi a quelli dei migranti, delle donne, delle persone LGBTQ+, messi in discussione da questo governo ignorante - sono solo degli esempi -, la prima tentazione appare quella di ergersi-contro. Le posizioni antagoniste prolificano, le iniziative alternative occupano parchi, piazze e circoli in un'offerta quasi commerciale di soluzioni. Ma quanto è accaduto in Francia dovrebbe suggerire che l'emarginazione radicale non predilige la discussione, né l'aperitivo. Lì, un conflitto generazionale ha smascherato una ghettizzazione sistematica, con violenza.

Potremmo allora chiederci quale sia la nostra maschera, quali ingiustizie stiamo ancora coprendo con i nostri soddisfatti festival. In questione non è lo spirito delle iniziative, ma la loro moltiplicazione, perché l'astuzia del neoliberismo è quella di fare anche della contestazione un'operazione di mercato. Per questo tornano decisive le parole di Aldo Capitini del 1967, richiamate da Daniele per il sito del Centro studi Sereno Regis: «Che cosa fare? La risposta è questa: non isolarsi, non cercare di affrontare e risolvere i problemi importanti da isolati; da isolati non si risolvono che problemi di igiene, di salute personale e, se mai, di benessere a un livello angusto. Per il problema sommo che è il potere, cioè la capacità di trasformare la società e di realizzare il permanente controllo di tutti, bisogna che l'individuo non resti solo, ma cerchi instancabilmente gli altri, e con gli altri crei modi di informazione, di controllo, di intervento». Stabilire nessi è il cuore del metodo della nonviolenza. Commenta Daniele, poco sotto: «La democrazia faticosamente conquistata appare già allora del tutto inadeguata rispetto all'esigenza di procedere in un percorso intravvisto nei momenti migliori dell'Antifascismo e della Resistenza. Procedere è sbilanciarsi, quasi cadere in avanti, ma ci si riesce solo muovendo, con attenzione, sempre la gamba che sta dietro. Il richiamo alla nonviolenza è richiamo alla tensione, all'azione, non alla passività. La nonviolenza è lotta». Questa tensione, questa lotta appaiono prima di tutto uno sforzo rivolto

verso l'interno, lo spazio apparentemente vuoto, in noi stessi o nel gruppo che abbiamo scelto.

Come per Antonio

Scrive Meneghello, ricordando il suo maestro Toni Giuriolo: «L'influenza di Antonio veniva dal profondo dell'uomo, era essenzialmente un esempio», nel quale si percepiva «l'unione di cultura e vita morale (…). La cultura in questo senso è il principio informante del carattere. Non si può "insegnarla" come una materia di studio. Ha un'autorevolezza intrinseca, in cui non c'entrano le doti appariscenti o alcuna forma di prestigio esteriore». E forse sta qui, uno dei principali lasciti di Daniele: non aver bisogno di essere riconosciuto, di riconoscimenti. Prima che la pioggia, impetuosa, disperdesse le persone accorse al commiato, l'aria che si respirava era di piena, vivida, colorata riconoscenza. Chi non fosse ferrarese, o emiliano, e quindi non conoscesse la provenienza delle donne e degli uomini che hanno affollato l'interno e l'esterno della Sala, poteva restare colpito dalla generale serenità che evidentemente le reti intrecciate anche da Daniele riescono a conservare. Una serenità non distinguibile dalla libertà. Ancora Meneghello: «"Libero" come attributo delle cose umane credo fosse per lui indistinguibile da "vero", "reale": tutto ciò che si genera di fatto negli animi degli uomini liberi; tutto ciò che sono capaci di creare. Una vita individuale, una società hanno senso in quanto si fondano su questa libertà: opporla a qualunque altra ispirazione morale e politica della comunità non è solo sviante, è mostruoso. Senza di essa non c'è alcuna società (come non c'è alcuna vita privata) che valga la pena di avere» (Fiori italiani). Valeva per Giuriolo, come per Daniele.

Ninna nanna

Raccogliere quanto di buono è stato, significa riconoscere che esso oltrepassa i nostri limiti mortali. Qui sta l'ispirazione laica della spiritualità di Macondo. Per nutrirla sarà necessario tornare agli scritti di Daniele o da lui suggeriti, perché nonostante tutto «chi è interessato sa come trovarmi». «Allora Socrate – disse l'amico Cebete sorridendo – prova a convincerci come se avessimo effettivamente paura, e anzi, come non fossimo noi ad aver paura, ma piuttosto quasi vi fosse un bambino terrorizzato da queste cose. Cerca di dissuaderlo dal temere la morte come uno spauracchio». «Ma questo bambino, rispose Socrate, bisogna incantarlo ogni giorno, finché non siate riusciti ad ammansirlo del tutto» (Fedone 77 c).

Giovanni Realdi
insegnante di storia e filosofia,
liceo scientifico statale "G. Galilei"
Selvazzano Dentro (Padova),
componente la redazione di *madrugada*

di MONICA LAZZARETTO

Sapere e sapore

Sapere è una parola-verbo intrigante, perché ha un etimo che si riferisce, in origine, principalmente all'esperienza gustativa, deriva infatti dal latino sàpere che significa aver sapore, odorare. Probabilmente affine in greco a saphès, che significa di sapore penetrante, da cui *saph-òs*: uomo di fine gusto, che ha un buon naso, grande intuito, capacità di investigare.

Sapere e sapore hanno dunque un'origine comune, nell'antichità erano prossimi, poi, con il passare del tempo, si sono allentati e definitivamente persi i legami profondi tra i due significati e ora sembra non abbiano quasi più nulla in comune. Sembra però, perché non è così.

Figurativamente parlando, la iniziale sede dell'esperienza del sapere si è sempre posta a livello della bocca e del naso, area dei sensi del gusto e dell'olfatto, considerati indispensabili alla sopravvivenza individuale e della specie, fortemente interconnessi tra loro. Le informazioni che riceviamo dal nostro naso giocano, infatti, un ruolo molto più importante di quello che potremmo immaginare: alcuni sapori, per esempio, sono in realtà riconosciuti quasi esclusivamente attraverso di esso. Questi sensi sono fondamentali perché sono in grado di garantire la sopravvivenza e permettere la conoscenza. Fin dalla preistoria l'uomo, attraverso l'olfatto e il gusto, è stato messo nella condizione non solo di capire se un cibo poteva essere commestibile o avariato, ma ha anche progressivamente imparato a distinguere e raffinare le principali declinazioni del gusto: il salato, l'acido, il dolce e l'amaro, affinando così pure il suo sapere. Anche la storia personale di ciascuno di noi è fatta di odori e sapori legati a momenti, luoghi e persone; gusto e olfatto sono, infatti, dispositivi fondamentali che permettono di fissare memorie, generare strategie associative fondamentali che durano a lungo nel tempo, a questo proposito capolavoro narrativo è la famosa "madeleine" di Proust.

Anche la cosiddetta "fase orale", che caratterizza la prima esperienza conoscitiva e relazionale dei neonati e dei bambini nei primissimi anni di vita, è contraddistinta dalla predominanza della mucosa della bocca con terminazioni nervose che vi si trovano, di gran lunga superiori a quelle delle mani. Il bambino conosce il mondo attraverso la bocca, da cui trae il nutrimento succhiando il latte materno, ricevendo piacere, facendo esperienza di contatto, calore e affetti. La bocca non si fissa solo come zona erogena, ma come luogo della primissima conoscenza. Gusto e olfatto hanno permesso agli umani e agli animali di potersi velocemente distinguere, orientare e prendere decisioni su almeno tre macro aree esperenziali: quella del cibo, del pericolo, del riconoscimento del partner e delle relazioni.

Nel tempo, la sede "figurativa" del sapere e della conoscenza è passata di grado, dalla bocca è "salita" alla nostra testa. Sapere diventa atto intellettuale, esercizio rigoroso della mente, ma la sua radice etimologica ci ricorda che sapere è diverso da conoscere: sapere porta ancora con sé quel pizzico di sale e di speziato che c'è in sàpere, mantiene anche il significato di intuire, assaporare il gusto delle cose, renderle preziose. Ma sapere significa molto altro: avere conoscenze e informazioni su qualcosa per averle acquisite attraverso

lo studio, per averle apprese grazie alla pratica, alla riflessione o all'esperienza o per averle imparate da qualcuno, in una relazione di scambio. Può anche significare: aver chiaro nella mente, essere cosciente, rendersi conto. Questo suo essere legato fin dall'antichità, in modo indissolubile alla parola gusto (diciamo ancora oggi: «questo vino sa di aceto»), lo lega anche in modo importante alla dimensione del piacere.

Come sapere anche sapienza deriva dal latino volgare sàpere, e va da sé che il sapiente è colui che ha gusto, che è capace di discernimento, che ha diretta esperienza delle cose, che sa assaporare la vita con delicatezza e sa andare in profondità di ciò che gli è dato di vivere, perché non solo conosce, ma vive gustando, sperimenta con consapevolezza quanto la vita ha in serbo per lui. Il sapiente, allora, è colui che non divora, non "inghiotte" la vita frettolosamente, con fare spesso bulimico, vorace, rischiando di non dedicare il tempo che serve per digerirla, ma la assapora con delicatezza, "a piccoli bocconi", come pietanza rara e prelibata, come esperienza prima di tutto estetica, come sostiene Nicola Perullo, professore di estetica, in un suo recente libro *Il gusto come esperienza. Saggio di filosofia ed estetica del cibo*, dove spiega che: «…la prima relazione che l'uomo instaura con l'estetica è il godimento del cibo che, a sua volta, contribuisce a creare l'esperienza umana stessa». Continuando la chiave di metafora, il sapiente sa assaporare, non si abbuffa, non si fa sopraffare dall'agire esasperato, medita, non si fa prendere solo dal fare ma riesce a gustare il piacere, contemplare e provare meraviglia. Il suo contrario è insipiente: colui che sa poco o nulla di quello che dovrebbe, che non genera interesse, che non ha attrattività, sapore e buon gusto.

Il sapiente ha già naturalmente risolto l'annosa discussione che ancora contrappone una consolidata tradizione filosofica che considera il piacere sensibile come ostacolo alla conoscenza e all'intelligenza, tesi contestata da vari intellettuali secondo la quale piacere e intelligenza non sono in antitesi, tra i quali Amélie Nothomb che scrive: «Da troppo tempo esiste un'immensa setta di imbecilli che oppongono sensualità e intelligenza. È un circolo vizioso: si privano della voluttà per esaltare le proprie capacità intellettuali, ottenendo come unico risultato quello di esserne impoveriti». Il sapiente resta fuori da queste diatribe… gusta la vita "sapendola".

Monica Lazzaretto
presidente di Macondo,
vive a Tramonte (Pd), lavora a Mira (Ve),
come responsabile del centro studi della Cooperativa Olivotti scs

DENTRO IL GUSCIO
aver cura degli alberi

Il respiro delle piante

di DAVIDE LAGO

Nei giorni in cui prende forma questo "Dentro il guscio" dedicato agli alberi, la furia degli eventi atmosferici si scatena sul nord Italia e centinaia di piante si schiantano al suolo, con danni a persone e cose. Siamo a luglio 2023. È allora paradossale un monografico di *madrugada* dedicato agli alberi? Sì, lo è, nel senso che la conclusione è che serve piantarne di più, non di meno. Occorre stare in questo paradosso, se vogliamo comprendere la posta in gioco. Abbiamo creato noi umani questa situazione e ora potremmo essere tentati di dare la colpa agli alberi, o per lo meno di volercene difendere.

Ci viene in soccorso un'intervista a Stefano Mancuso su RaiTre, mentre presenta il suo libro *La tribù degli alberi*. Riferendosi alla tempesta Vaia, Mancuso ricorda che alcune delle aree colpite noi le percepiamo come foreste originarie, ma non lo sono propriamente. Si tratta infatti di boschi piantati da noi umani dopo eventi causati da noi umani (il disboscamento massivo o la Grande Guerra, solo per fare due esempi). La forza e la biodiversità delle foreste originarie non c'è, e quello che domina è sempre l'intervento dell'uomo. In secondo luogo, la causa principale dell'abbattimento degli alberi è il vento eccezionale, che è conseguenza dei mutamenti climatici causati dal riscaldamento globale, anch'esso di origine umana.

Sembra che non abbiamo tante alternative. Dobbiamo assumere il problema anziché evitarlo. È vero, è più semplice lasciarsi irretire dalla dendrofobia, ma la crescente paura degli alberi sta inducendo la perdita progressiva e rapida del patrimonio arboreo e forestale delle nostre aree urbane. Prendiamo la pratica della capitozzatura, che è una forma di mutilazione coatta degli alberi. Nelle campagne, i nostri nonni l'hanno sempre praticata per salici, platani e poche altre essenze (il gelso, ma con mille attenzioni), facendo bene attenzione a non usarla in altri casi. Oggi, invece, con una motosega e una piattaforma elevatrice chiunque può commettere con soddisfazione danni irreparabili a qualsiasi tipo di essenza. A parte gli eventi meteo più estremi, alcuni degli alberi che cadono nelle nostre città sono stati sottoposti proprio a questo trattamento improvvisato, e si sono indeboliti.

Gestire un essere vivente richiede impegno e competenza. Occorre anche accettare che un albero venga abbattuto, se ammalorato, consapevoli che una nuova pianticella impiegherà anni per sostituire degnamente la pianta abbattuta. Se invece ci si sposta sulla gestione forestale professionale, la presenza sul mercato di macchine in grado di tagliare e sramare un abete secolare in pochi minuti un po' inquieta. L'impatto di questa rapidità, di fronte al tempo necessario per ricostituire la forza di un albero adulto, è ancora sottostimata.

È importante allora tutelare gli alberi che abbiamo, perché per poter apprezzare il beneficio della piantumazione di nuovi alberelli, in termini di pulizia dell'aria, serve tanto tempo. Dobbiamo poi considerare gli alberi come esseri viventi. Come tali, hanno bisogno di spazi non impermeabilizzati per ricevere l'acqua, di terra per le radici, di chiome ampie per espletare la fotosintesi.

Come durante la pandemia, di fronte alle ansie e alle incertezze può soccorrerci la razionalità. E allora riprendiamo tre notizie in positivo: 1) uno studio divulgato sul quotidiano canadese *Le Devoir* (28 giugno 2023) ci ricorda che vivere nei pressi di un'area verde renderebbe biologicamente più giovani di due anni e mezzo; 2) il Progetto Verbena, promosso da Opera della Provvidenza, Cooperativa sociale Giotto e Università di Padova, sta analizzando il ruolo del verde e dei giardini terapeutici nella cura delle persone con demenza; 3) una ricerca dell'Università di Pisa divulgata da *Repubblica* (3 luglio 2023) sta individuando la corretta tipologia di lampade a led da installare sui lampioni urbani, perché lo spettro luminoso di queste può interferire con la fotosintesi di alcune essenze (platani e tigli), impedendone la stasi notturna e indebolendole gradualmente.

Le piante sono gli esseri viventi maggiormente presenti sulla Terra. In attesa che gli umani imparino a produrre meno CO_2, gli alberi sono gli unici a poterla sequestrare dall'aria. Combatterli, cedere alla dendrofobia, oppure speculare sulle risorse forestali è in questi tempi un vero paradosso. Per usare un'immagine quanto mai pertinente, è come segare il ramo su cui si è seduti. Il che rivela, più ancora che il danno all'albero, la desolante sprovvedutezza di chi tiene in mano l'arnese da taglio.

Davide Lago
docente di pedagogia generale,
formatore in percorsi autobiografici,
componente la redazione di *madrugada*

Cominciare con gli alberi

Rispetto del vivente, approccio nonviolento, salvaguardia dell'umano

di DANIELE LUGLI

Un vero capodanno degli alberi, Rosh Hashana Lailanot, per gli ebrei, il giorno di Tu BiShvat, il 15 del mese di Shevat, per noi il 17 gennaio 2022. Questo vorrei per cominciare meglio l'anno. La festa dell'albero del 21 novembre non mi convince. Non si direbbe più che l'Epifania tutte le feste porta via. Inoltre con un po' di fortuna il capodanno degli alberi coincide con il Befanone, *al Vción*, Sant'Antonio abate insomma. Benedice gli animali, porta doni ai bimbi trascurati da altri passaggi (San Nicola, Santa Lucia, Babbo Natale, Befana), ricorda a tutti l'imprevedibilità dell'amore: *al s'era inamurà int un busghìn*, un maialino. Un giorno che ci ricordi il nostro legame con la natura, con gli alberi in particolare. Un giorno in cui gustare frutti e vini diversi, buoni però.

Piantare alberi, comunque

C'è bisogno di un capodanno così. La FAO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura) ci ricorda che la deforestazione continua, al ritmo di 10 milioni di ettari all'anno, nell'ultimo quinquennio. In quello precedente erano 12 milioni, nel primo decennio del 2000 erano 15, e 16 tra il 1990 e il 2000. Nel 2021 siamo tornati ai 12 milioni. Nella sola Amazzonia è stato deforestato il 22% di suolo in più rispetto all'anno precedente.

In questa ricorrenza i bambini israeliani piantano alberelli. Lo farebbero anche da noi con la serietà che è propria di bimbi consapevoli dell'importanza dell'azione. «Se stai piantando un albero e ti dicono che è arrivato il Messia, prima finisci di piantare l'albero e poi vai ad accogliere il Messia».

La nostra biografia si farebbe ecobiografia: «Io sono vita che vuole vivere, circondata da vita che vuole vivere», come scrive Jean-Philippe Pierron. Tutti siamo stati "arboricoli", aggiunge. «Eravamo piccoli, ma talmente più grandi, quando, nell'albero dei nostri giochi, afferravamo con una mano un ramo più alto. E appollaiati su di esso, le ore meravigliate a contemplare la storia della specie che s'inventava in noi». Arboricolo è, per tacere di Tarzan, "il barone rampante" che al padre oppone un irreplicabile «Ma io dagli alberi piscio più lontano!». A tanto non mi sono spinto, non procedendo, bambino, oltre i rami più bassi dell'albero più alto della scuola di Roncobonoldo.

La voce dei viventi, tutti

C'è chi continua ad abbracciare gli alberi, come fa Luca Zampini, testimoniandolo con le sue fotografie. È grazie a lui se le piante ci guardano con occhi meno severi: «Ci osservano gli alberi. Vorrebbero che noi ci accorgessimo di quanto è innaturale il mondo che abbiamo creato loro intorno. Ci guardano nella speranza che provvediamo a migliorarlo. Resistono e soffrono. Superstiti sempre più radi, troppo poco importanti ai nostri giorni per meritare attenzione».

Bruno Latour mette in evidenza come sia la stessa storia fisica e mentale degli umani a essere legata a quella dei non umani e all'ambiente. Una visione più completa delle richieste e dei diritti delle parti in causa potrebbe darcela un "parlamento delle cose". O almeno un "parlamento dei viventi", evocato da Marielle Macé: «La Terra si fa sentire, il parlamento dei viventi chiede ora di essere allargato. Esteso ad altre voci, altre intelligenze, altri modi di fare per vivere… L'ampliamento radicale delle forme di vita da considerare e degli accordi da costruire, questo è il punto cruciale».

La Nazione delle Piante

La posizione delle piante è nota, grazie a Stefano Mancuso, che, conoscendole bene ne ha stilato la Carta dei Diritti: 1. La Terra è la casa comune della vita. La sovranità appartiene a ogni essere vivente. 2. La Nazione delle Piante riconosce e garantisce i diritti inviolabili delle comunità naturali come società basate sulle relazioni fra gli organismi che le compongono. 3. La Nazione delle Piante non riconosce le gerarchie animali, fondate su centri di comando e funzioni concentrate, e favorisce democrazie vegetali diffuse e decentralizzate. 4. La Nazione delle Piante rispetta universalmente i diritti dei viventi attuali e di quelli delle prossime generazioni. 5. La Nazione delle Piante garantisce il diritto all'acqua, al suolo e all'atmosfera puliti. 6. Il consumo di qualsiasi risorsa non ricostituibile per le generazioni dei viventi è vietato. 7. La Nazione delle Piante non

ha confini. Ogni essere vivente è libero di transitarvi, trasferirsi, vivervi, senza alcuna limitazione. 8. La Nazione delle Piante riconosce e favorisce il mutuo appoggio fra le comunità naturali di esseri viventi come strumento di convivenza e di progresso.

Nonviolenza in atto

Mi viene in mente Capitini: si interroga se sia indifferente per il carbone restare dov'è o essere utilizzato dall'uomo. Non sa darsi una risposta, però si fa vegetariano e sa che solo il fiore che non cogli è tuo. Nonviolenza, del resto, è apertura a esistenza, libertà, sviluppo di tutti gli esseri. L'assalto agli alberi, con la deforestazione, è alla base del virus di successo con il quale ci stiamo confrontando. Vacciniamo – questo è un bene – i popoli ricchi, e non i poveri – questo è un male – assicurando così la diffusione della pandemia. Si è rotto il climatizzatore della fabbrica del mondo, ci ripetono Marco Paolini e Telmo Pievani. Appare necessario e urgente un processo costituente, capace di trarre il meglio dalla nostra esperienza, senza che la paura ci rinchiuda – lo sta facendo – in identità di "sangue e terra", già sperimentate col nazismo.

La Nazione degli Umani

Una splendida introduzione a una possibile *Costituzione della Terra* l'ha scritta Luigi Ferrajoli. Non si è fermato qui. Ha tracciato la *Carta della Nazione degli Umani* in un testo di 100 articoli. La prima parte enuncia princìpi e diritti fondamentali, la seconda poteri e organizzazione. L'impegno è costituzionalizzare la globalizzazione, globalizzare il garantismo costituzionale.

«L'umanità si trova oggi di fronte a emergenze e sfide globali che mettono in pericolo la sua stessa sopravvivenza: le devastazioni ambientali e il rischio di una prossima inabitabilità del pianeta, la minaccia nucleare generata da migliaia di testate atomiche, la crescita della povertà e la morte per fame o per malattie non curate di milioni di esseri umani, le ondate migratorie di masse crescenti di persone che fuggono dalla miseria, dagli sconvolgimenti climatici, dalle guerre civili e dalle persecuzioni politiche». Non mi provo a riassumere il ricco articolato, una semplice bozza secondo Ferrajoli. Ne consiglio la lettura. Propongo solo i primi due articoli. Ce n'è abbastanza per orientare la nostra azione.

Articolo 1. La Terra, casa comune degli esseri viventi

La Terra è un pianeta vivente. Essa appartiene, come casa comune, a tutti gli esseri viventi: agli esseri umani, agli animali e alle piante. Appartiene anche alle generazioni future, alle quali la nostra generazione ha il dovere di garantire, con la continuazione della storia, che esse vengano al mondo e possano sopravvivere. L'umanità fa parte della natura. La vita e la salute del genere umano dipendono dalla

vitalità e dalla salute del mondo naturale e degli altri esseri viventi, animali e vegetali, che insieme agli esseri umani formano una famiglia accomunata da una stessa origine e da una globale interdipendenza.

Articolo 2. Le finalità della Federazione della Terra

I fini della Federazione della Terra sono: garantire la vita presente e futura sul nostro pianeta in tutte le sue forme e, a questo fine, porre termine alle emissioni di gas serra e al riscaldamento climatico, agli inquinamenti dell'aria, dell'acqua e del suolo, alle deforestazioni, alle aggressioni alla biodiversità e alle sofferenze crudeli inflitte agli animali; mantenere la pace e la sicurezza internazionale e, a questo fine, mettere al bando tutte le armi, nucleari e convenzionali, sopprimere gli eserciti nazionali e così realizzare il disarmo degli Stati e delle persone e il monopolio della forza in capo alle sole istituzioni di polizia; promuovere fra i popoli rapporti amichevoli di solidarietà e di cooperazione nella soluzione dei problemi globali di carattere ecologico, politico, economico e sociale e, a questo fine, garantire l'uguale dignità di tutte le persone e la conservazione e la tutela di tutti i beni vitali; realizzare l'uguaglianza di tutti gli esseri umani nei diritti fondamentali e, a questo fine, introdurre, in capo ad adeguate istituzioni e funzioni globali di garanzia, gli obblighi di prestazione e i divieti di lesione che a tali diritti corrispondono come loro garanzie.

Daniele Lugli
(Suzzara, 1 settembre 1941 -
Comacchio, 31 maggio 2023)
è stato componente la redazione di *madrugada*,
amico e collaboratore di Aldo Capitini
fin dalla costituzione del
del *Movimento Nonviolento* nel 1961

Il richiamo della foresta

Quando gli umani riconoscevano gli alberi come esseri viventi

di ELENA MACELLARI

«Dobbiamo tornare indietro sui nostri passi. […]
Dobbiamo ritornare alla natura
e copiare i procedimenti
che si vedono all'opera nei boschi e nelle praterie».
[Albert Howard, *I diritti della terra*, 1940]

Ho recentemente sfogliato un testo che viene dalla penna di Marco Paci, docente di ecologia forestale all'Università di Firenze, pubblicato ventuno anni fa, finalmente tornato alle stampe in questi giorni per Robin Edizioni Biblioteca del Vascello (*L'uomo e la foresta. Le radici degli uomini e le radici degli alberi*). Il tema della foresta nell'immaginario collettivo trova spazio nella letteratura di tutti i tempi, dice l'autore del volume, capace di condurci dalla storia antica della Grecia e di Roma all'era post-industriale. In questo viaggio temporale, egli tenta sapientemente di risvegliare il sentimento della natura che è in generale così assopito da renderci incapaci di riprovazione di fronte all'incessante depauperamento della foresta planetaria.

Come tutelare davvero?

Proprio tra quelle pagine ingiallite della prima edizione spunta un vecchio articolo di giornale conservato come segnalibro e datato 1 ottobre 2008. Nell'inserto "L'ambiente" di *Repubblica* si legge: «Il censimento degli alberi più antichi d'Italia». Quando ancora il Corpo Forestale dello Stato era in essere, prima di diventare parte integrante dell'arma dei Carabinieri, auspicava il salvataggio e la protezione attraverso la catalogazione di 22.000 esemplari di piante di "valore" di cui almeno duemila di grande interesse e centocinquanta di eccezionale pregio storico o monumentale. Tra questi il cipresso coetaneo di San Francesco di Villa Verrucchio e l'olivastro (l'*Olea europea oleaster*) di oltre tremila anni che raggiunge ventitré metri di altezza a San Baltolu di Luras, vicino Sassari.

Oggi, dopo oltre vent'anni da quell'ambizioso progetto, possiamo affermare con cognizione di causa che, come è avvenuto in altri ambiti, quando si è dato inizio a catalogazioni e censimenti ai fini di tutela e conservazione si è paradossalmente perpetrato in direzione opposta l'assiduo e feroce decadimento di quei beni oggetto di interesse.

Il Medioevo che illumina

L'albero, che nella storia millenaria dell'uomo ha costituito l'essenza del *sacro* nel mito e nella tradizione di tutti i popoli, si tramutò in strumento di controllo dell'autorità, risorsa nelle mani di pochi che ne decretarono l'uso anche indiscriminato, cosicché la foresta stessa diventò per eccellenza luogo dell'ambiguità. *Il Medioevo degli alberi,* titolo di un saggio magistrale di Alfio Cortonesi (edito da Carocci nel 2022), rappresenta un capitolo decisivo per le sorti della storia delle foreste in Europa e nel mondo. Sarebbe opportuno ripercorrere proprio quella storia per comprendere e svelare cosa sia accaduto agli *humana* per aver perso l'innato sentimento della natura. Se si facesse chiarezza, come ben esprime Cortonesi, sulla realtà e sugli avvenimenti che hanno sostanziato e definito quattro secoli di storia italiana dall'XI al XV secolo, si avrebbe una visione dei fatti e dello stato delle cose sideralmente opposta a quella del pensiero comune odierno. Un solo esempio tra molti: le clausole contrattuali degli affitti agrari prevedevano, durante il Medioevo, l'impegno per il fittavolo di mettere a dimora sia alberi, come la quercia rovere, sia piante da frutto e da frasca per il bestiame. Era inoltre d'obbligo per il conduttore del fondo o per il mezzadro rispettare la vegetazione boschiva e le siepi poderali che fornivano legname ma soprattutto le condizioni ideali di coltivazione e di separazione di proprietà (in alcune parti del trevigiano si trovano ancora i campi chiusi!).

Rispettare gli alberi non conviene più?

Oggi la totalità di coloro che affittano un fondo agricolo di pianura a seminativo vengono istruiti dai proprietari sulla gestione agricola, ovvero nella maggioranza dei casi non è concesso loro di investire, anche a proprie spese, su siepi o alberature, come se questa pratica fosse paradossalmente depauperante per il valore del fondo. Questo *modus operandi* ha generato, eccetto appunto rare eccezioni di conduttori e agricoltori "illuminati", un degrado agronomico, ecologico e paesaggistico senza precedenti in tutta la pianura padana e questo, unito al consumo di suolo dovuto all'edilizia residenziale e industriale, costituisce – nonostan-

te l'aumento della copertura boschiva in Italia nel suo complesso, per l'abbandono delle montagne – la principale causa della desertificazione e della perdita inarrestabile della risorsa suolo in termini di fertilità e biodiversità floristica e faunistica.

A tutto questo va aggiunto che l'attuale governo dei corsi d'acqua di pianura, in base a un disegno meramente politico che sconfessa le più basilari cognizioni di idraulica e di ecologia delle sponde fluviali, sta perpetrando la deforestazione di migliaia di chilometri di argini e rive, spogliandole della preziosa e indispensabile vegetazione spontanea. L'antico principio professato nei trattati di idraulica ai tempi della Serenissima Repubblica di Venezia è valso fino a pochi decenni fa, quando una provincia della pianura padana come quella di Padova pubblicava guide per la buona gestione dei famosi cordoni verdi fluviali, ritenendoli indispensabili alla buona regimazione delle acque.

L'insostenibilità del "green business"

In pochi anni e in quasi tutta la nostra penisola, la conduzione dissennata delle amministrazioni regionali e locali della gestione del verde pubblico ha provocato il depauperamento del prezioso patrimonio forestale, quello che mitigava le distese di coltivazioni agricole, alberature storiche che segnavano confini poderali, storiche siepi naturali con specie autoctone, i grandi viali cittadini con platani, pini, bagolari e tigli capaci di assorbire le emissioni di CO_2, produrre umidità e frescura nelle torride estati urbane, riparare dai rumori interi quartieri e limitare la diffusione delle polveri sottili. Questo abile e diabolico disegno, con l'alibi del rinnovamento delle alberature vetuste e coetanee, alimentato dal terrorismo ambientale della comunicazione che induce opportunamente paure immotivate (paradossalmente la morte per la caduta di un albero è messa dalla stampa molto più in evidenza rispetto agli incidenti stradali, che sono invece fenomeno crescente ma diventato notizia di poco conto) ha instillato comportamenti "albericidi" perfino nel privato. La fobia delle piante che danneggiano e sporcano, l'avversione verso i giganti della natura vicini alle case, temuti come veri e propri pericoli, ha creato un *green business* per le imprese della gestione del verde, per le ditte di pulizia dei condomini che si spacciano per capaci giardinieri, che nel pubblico come nel privato fanno affari come mai prima era accaduto. L'introito proveniente dal taglio della legna in cambio di operazioni di pulizia di fossi e argini ha consentito ai consorzi di bonifica di sollevarsi di costi elevati per attività, danneggiando le comunità che vivono in aree ormai desertificate e soprattutto la fauna selvatica che trova riparo proprio nei grandi ecosistemi fluviali. A tale proposito sono innumerevoli le note pubblicate dal WWF in dossier di recente pubblicazione, facendo chiarezza sulle false opinioni messe in circolazione dalla stampa e nei media in generale. Sul tema della manutenzione delle rive e degli argini, il WWF infatti, in un comunicato dello scorso giugno, si esprime così: «Se ne fa anche troppa, ma male e soggetta a meccanismi perversi che non garantiscono un'azione mirata. Infatti, gran parte delle regioni, Emilia-Romagna compresa, "appaltano" a privati la rimozione dei sedimenti o il taglio della vegetazione, e i lavori si sostengono con il valore del materiale estratto o tagliato. Risultato: si interviene prevalentemente dove e quando conviene ai privati e in genere con interventi grandemente sovradimensionati che distruggono la vegetazione riparia con, spesso, un aumento del rischio idrologico».

Elogio delle virtù semplici

Per chiudere questa breve riflessione sull'impellenza di ripensare la natura e riavvicinarsi alla sua sacralità, riprendo un passo di uno scrittore americano dell'Ottocento che già alla sua epoca si soffermava proprio sull'inesorabile perdita del senso gioioso del guardare e toccare la madre natura: John Burroughs (1837-1921): «Sono convinto che sarebbe una sorprendente rinascita della religione se tutti la domenica camminassero per andare in chiesa. Lungo la strada, essi troverebbero sermoni nelle pietre[1], l'incedere sulla ghiaia ridesterebbe le loro menti adombrate; i loro vani e sciocchi affanni, i pensieri sconfortanti, i vari demoni ossessivi, resterebbero indietro, incapaci di stare al passo o di resistere all'aria fresca! Si affrancherebbero dal loro tedio, dalle loro preoccupazioni terrene, dalla loro ingenerosità, dalla loro alterigia; poiché questi demoni vogliono andare in carrozza, mentre le virtù semplici non sono mai così felici come quando si va a piedi»[2].

Elena Macellari
agronoma, scrittrice

[1] Allusione a W. Shakespeare, *Come vi piace* (1623), Atto II, scena I: «La nostra vita, non costretta in pubblico, sente gli alberi che parlano, i ruscelli che narrano, i discorsi delle pietre e bontà in ogni cosa».
[2] Burroughs J., *L'arte di vedere le cose. Leggere il libro della natura,* Piano B, Prato 2021, pagg. 69-70.

La distruzione del capitale naturale nelle città italiane

di ALESSANDRO ANGRILLI

Un cambiamento radicale

L'umanità dovrà affrontare nel prossimo futuro un'importante sfida: attualmente circa il 55% della popolazione mondiale è concentrata nelle città e nel 2050 si stima che questo valore aumenterà al 68% (ONU-WUP, 2018). L'allargamento delle città avviene inevitabilmente consumando le aree verdi naturali. Sono ben poche le città che gestiscono questo allargamento in maniera armonica, garantendo adeguati spazi verdi in ogni quartiere: questo richiede una pianificazione urbanistica illuminata che è veramente rara anche nei paesi più industrializzati. Nella maggior parte dei paesi l'espansione cittadina avviene caoticamente e alcuni quartieri rimangono particolarmente privi di vegetazione e alberi. Per la Comunità europea, un parco dovrebbe essere al massimo a 300 metri dall'abitazione, di dimensioni minime di 5mila mq, e in ogni città dovrebbero esserci almeno 18 mq di area verde per abitante.

Di fatto, come viene misurato il verde? La modalità varia molto. Per l'ISTAT e l'ISPRA italiani, la quantità di verde viene chiesta ai comuni con un questionario. Sempre per gli stessi organi ministeriali, viene computata come verde anche la superficie di piste ciclabili (che di fatto sono asfalto) e gli impianti e le aree sportive. Il metodo (questionario) e i criteri sono chiaramente sbagliati: la superficie verde oggi può essere oggettivamente e facilmente misurata con foto satellitari. I comuni come aree verdi riportano anche una superficie d'erba di pochi metri quadri che delimita le corsie stradali, sono conteggiate le aiuole verdi delle rotonde e il verde sotto i ponti. E così, in base a criteri soggettivi al rialzo, i comuni italiani possono dichiarare quello che vogliono senza verifiche oggettive. Padova, ad esempio, a seconda degli anni e dei criteri, varia da 23 mq a 40 mq di verde pro capite (dati ISPRA, 2016), mentre nelle mappe europee ha 10,04 mq/abitante[1] e a un calcolo del sottoscritto sui dati comunali pubblici in rete (dati del 2018) risultano meno di 6 mq/abitante, se consideriamo il verde di parchi e giardini pubblici anche piccoli, che sarebbe il verde decente che non comprende l'erba spartitraffico.

Comunque, anche all'interno del verde di parchi e giardini c'è un'enorme differenza di qualità effettiva, oltre a quella percepita dal cittadino, tra giardini con erba, sentieri di cemento e qualche alberello e un vero parco alberato naturale. La qualità del verde non viene attualmente considerata e questo è un problema.

Anche il numero e la taglia degli alberi comunali sono un parametro molto importante e variabile. Sulla carta un albero vale un altro: un grosso errore metodologico (ma voluto da quei comuni che vogliono rifare tutte le alberature spendendo molti soldi dei contribuenti) perché dal punto di vista ecologico non si può confrontare un albero maturo di prima grandezza con uno giovane e di quarta grandezza. Il paradigma di *green washing* dominante nelle città italiane è quello di contare il numero degli alberi di nuovo impianto, nascondendo alla popolazione il numero di alberi abbattuti ogni anno, le loro dimensioni e la biomassa. Così, un patrimonio ecologicamente e storicamente importante di migliaia di alberi maturi (tigli, platani, celtis, ippocastani) di prima e seconda grandezza viene progressivamente e irreversibilmente sostituito con alberelli di terza e quarta grandezza. È una delle tante strategie utilizzate per fuorviare i cittadini distratti o ingenui. A Padova, ad esempio, dai dati comunali risulta che il 45% degli alberi stradali sono ormai sotto i 7-8 metri di altezza, sia perché giovani, sia perché si sono scelti volutamente quelli di terza e quarta grandezza (*cercis siliquastrum, parrotia persica, tiglio greenspire, carpinus betulus fastigiata*, ecc.). Anche se il bilancio delle alberature a fine legislatura comunale è un obbligo della legge 10/2013, non essendoci sanzioni, questa di fatto viene ampiamente disattesa da quasi tutti i comuni che, nel migliore dei casi, forniscono dati aggregati e non verificabili.

Uno dei metodi psicologici più utilizzati dalle amministrazioni cittadine è l'abbattimento sistematico ma scaglionato, ovvero da un viale alberato ogni 2-3 mesi viene abbattuto un albero (spesso senza perizie scientificamente valide perché la decisione è la sostituzione a priori di tutto il viale), fino a desertificare o sostituire un intero viale in pochi anni: in questo modo il cittadino, convinto che sono esemplari isolati malati, non protesta. Ovviamente non manca l'approccio

[1] Maes J. et al., *Enhancing Resilience of Urban Ecosystems through Green Infrastructures. Final Report*, Publications Office of the European Union, Luxembourg 2019.

classico della distruzione programmata e massiccia di uno o molti viali, con centinaia di abbattimenti in nome della riqualificazione urbana (Firenze, Milano, Torino e molte altre città lo hanno fatto), ma in questo caso le proteste dei cittadini sono molto più forti e talora riescono a bloccare l'amministrazione (ad esempio i pini secolari dannunziani della pineta di Pescara).

In Italia, come in Europa e nel resto del mondo, c'è un paradigma dominante sulla forestazione urbana che conta solo sul numero di alberi di nuovo impianto, senza considerazione per grandezza a maturità e specie, come indice qualitativo di una città sostenibile. Questo criterio, che favorisce perversioni distruttive a favore di un'edilizia incontrollata e propaganda politica facile, va radicalmente cambiato. Serve un nuovo paradigma basato, in primis, sulla conservazione in buona salute (senza potature sistematiche) degli alberi esistenti maturi che sono fondamentali per la sostenibilità di una città e, solo quando diventa inevitabile, gli alberi vanno gradualmente sostituiti con specie identiche o ad alta velocità di crescita. I comuni, nei loro resoconti di sostenibilità, dovrebbero quindi fornire dati oggettivi e riscontrabili sugli alberi abbattuti ogni anno, sulla loro biomassa, sulla CO_2 immessa in atmosfera per gli abbattimenti e la superficie stimata della copertura arborea dovuta alle chiome (*canopy*) misurata ogni anno. Questi dati permetterebbero di confrontare le città tra loro ed evidenziare quelle virtuose e quelle molto distruttive e l'evoluzione (o, più spesso, l'involuzione) del verde nel tempo. Solo così si può evitare l'attuale distruzione di massa del patrimonio arboreo della maggior parte delle città italiane, distruzione che in molti casi è ormai completa e irreversibile.

Ma quali sono i motivi per cui le pubbliche amministrazioni abbattono tanto? Tra le molte e complesse cause di questo fenomeno tutto italiano c'è l'ignoranza, la non conoscenza dei metodi scientifici e dell'ambito ecologico-biologico-botanico, il desiderio di assecondare la lobby del cemento e dell'edilizia, la paura (irrazionale) delle cause legali in caso di danni da caduta di un albero (ma per le buche, i pali e altri manufatti del comune perché non hanno paura?). Qui non c'è spazio per approfondire questo tema complesso, ma il tema della prossima sezione contiene parte dei motivi che i pubblici amministratori condividono con i cittadini.

Tanta paura per gli alberi che cadono

La paura per la caduta degli alberi è un fenomeno di chiara irrazionalità legato alla cultura e alla natura dei sistemi cerebrali preposti alle reazioni di difesa. In questa estate tormentata dal maltempo nel nord Italia, i quotidiani si concentrano molto sulla caduta degli alberi. Molti esperti hanno già chiaramente spiegato come in città l'aumento di cadute di alberi è legato a interventi violenti di tutti i tipi dell'uomo sull'albero: potature continue che infettano l'albero, capitozzature, interventi drastici con scavi sulle radici senza controllo. Nonostante gli eventi di caduta siano incrementati da tempeste con venti sopra i 100 km/h, i morti e feriti per tali cadute, pur aumentando, rimangono poco frequenti. La paura è una risposta innata e anche appresa, ha un forte valore adattivo in natura, ma capita, nei disturbi d'ansia e nella comunicazione mediatica moderna, che diventi spesso una risposta appresa irrazionale e disfunzionale: il sapere che la probabilità di morire per un albero che ci cade sulla testa (in base ai dati della *British Medical Association*) è da 500 a 1000 volte più bassa di quella di morire per un incidente stradale non ci aiuta ad averne meno paura, oppure a non prendere l'auto, né ad attraversare con più cautela le strisce pedonali. E per un anziano, sapere che la probabilità di morire per lo smog o per un'ondata di calore nel nord Italia è da 10mila a 20mila volte più alta, non aiuta a preoccuparsi di più delle citate cause di morte che degli alberi.

Su questo fenomeno psicologico poco indagato giocano un ruolo importante tre effetti. Il primo è relativo al sistema innato per le emergenze che abbiamo nel cervello. Abbiamo nell'amigdala neuroni molto sensibili all'intensità e alla velocità di cambiamento di uno stimolo (un tuono o un lampo, ad esempio), ci accorgiamo e spaventiamo per la rara e rapida caduta di un albero, non per cambiamenti lenti e più pericolosi per la salute (disidratazione, colpo di calore, difficoltà respiratorie per smog e calore, ecc.).

Un secondo fenomeno psicologico ben studiato riguarda la percezione di un pericolo raro: in genere sovrastimiamo il rischio di un evento raro (caduta di un albero, caduta di un fulmine) e sottostimiamo un evento avverso più frequente (infarto, incidente in bici o come pedone, influenza – anche se dopo il Covid non sottostimiamo più le influenze virali). A questo si aggiunge l'effetto "singleton" sui media. Un evento è tanto più citato sui media quanto più è raro: gli attacchi mortali degli squali, gli incidenti aerei gravi, ad esempio. Una persona che venisse colpita e uccisa da un meteorite verrebbe riportata su tutti i giornali del mondo. Questa esposizione mediatica del raro aumenta la nostra ansia per un evento rarissimo e la cecità per un evento molto più frequente (come ad esempio venire uccisi mentre attraversiamo le strisce o andiamo in bici).

Il terzo fenomeno è a nostro avviso il più importante e riguarda l'"euristica della familiarità". Le euristiche sono scorciatoie cognitive che usiamo per fare una scelta senza dover affrontare un'analisi accurata, lunga e faticosa di un problema. Questa euristica viene usata quando andiamo in vacanza sempre nello stesso posto per anni, oppure quando compriamo in supermercato sempre gli stessi prodotti che ci sono familiari,

perché non dobbiamo analizzare, con fatica, il rapporto vantaggi-costi di una nuova scelta o di un nuovo prodotto. Per questo motivo, nelle città moderne sempre più immerse nel cemento e sempre più lontane da ambienti naturali (molti parchi cittadini soprattutto di recente concezione dei nostri urbanisti provinciali sono ben lontani dalla naturalità, con piastre di erba e cemento e pochi alberelli di quarta grandezza, area giochi scoperta al sole, panchine non in ombra, ecc.), i grandi alberi diventano sempre più rari e temuti perché grandi e alti, e perché mal gestiti cadono più facilmente. Viceversa, per noi sono molto familiari le tegole, i cartelli stradali, i tetti in metallo di alcune strutture, per cui quando arrivano le tempeste e i tornado ci guardiamo dagli alberi che potrebbero cadere, ma non temiamo tegole volanti, cartelli stradali, grandi pali, tralicci, tetti e coperture di metallo che cadono anche più degli alberi. Ciò che ci è più familiare non lo temiamo, anzi, curiosamente non abbiamo paura dei manufatti umani in generale, ma molto più temiamo gli elementi naturali. Ad esempio in acqua abbiamo più paura degli squali che delle eliche dei piccoli natanti che ci passano veloci a pochi metri e che sono molto più pericolosi e frequenti. In breve, ci fidiamo molto di più, erroneamente, dei manufatti umani che degli elementi naturali che ormai per una persona nata e vissuta in città sono diventati estranei. Gli elementi naturali (piante, alberi, animali come volpi, lupi e orsi) ci fanno molto più paura di quanto sia il rischio reale di rimanere uccisi per loro causa. Ulteriore esempio: sovrastimiamo il rischio di essere attaccati da un raro orso rispetto a quello molto più frequente di essere attaccati (e uccisi) da un cane di grossa taglia, ma nelle città attuali abbiamo poca paura dei grandi cani perché sono diventati elementi frequenti e familiari del paesaggio e della vita cittadina. Questo bias culturale-cognitivo da cui sono molto colpiti anche gli amministratori cittadini, peserà sempre più in un paese provinciale come l'Italia, dove la diffusa ignoranza della popolazione per la scienza si accompagna a una classe dirigente miope, inadeguata e pavida, ma che ci tiene molto a passare per filo-ambientalista praticando un ingenuo e poco credibile *green washing*, che però ha una facile presa su una popolazione con le caratteristiche descritte.

Nell'immediato futuro, gli ambientalisti dovranno affrontare questi temi che riguardano la gestione ambientale e sostenibile locale, perché questa azione è più realistica e ha effetti anche sul clima globale. L'inverso è molto meno efficace perché, per i singoli o le piccole-medie associazioni ambientaliste, la possibilità e capacità di incidere su politiche e clima negli scenari nazionali e globali sono molto limitate.

Alessandro Angrilli
docente di psicobiologia e psicofarmacologia
all'Università di Padova,
presidente del CDAT (Comitato difesa alberi e
territorio) di Padova

I bambini tornino a salire sugli alberi

Rischio climatico, rischio sanitario e piantumazione di alberi in Italia

di ANDREA GANDINI

«Sugli alberi noi trascorrevamo ore ed ore…
per il piacere di… arrivare più in alto che si poteva,
e trovare bei posti a guardare il mondo laggiù,
e fare scherzi e voci a chi passava sotto».
[Italo Calvino, *Il barone rampante*]

Oggi nel mondo ci sono circa 400 miliardi di alberi che consentono alla specie umana di vivere. Se ne piantumassimo mille miliardi, il rischio climatico sarebbe annullato. È possibile? Sì, anche perché il costo è minimo e lo spazio esiste. Per l'Italia sarebbe necessario piantumare due miliardi di alberi. Sembra un'enormità, ma se solo utilizzassimo le terre abbandonate dall'agricoltura dagli anni novanta a oggi, potremmo mettere a dimora fino a sei miliardi di alberi. Il costo è minimo (20-40 miliardi? Il 10% del PNRR) e, in ogni caso, qualunque sia la cifra, sarebbe comunque una frazione irrilevante rispetto ai danni che subiremo. La pandemia, nei confronti della quale si è agito con "stati di eccezione" e misure senza precedenti, è stata drammatica ma contingente. Non si vede quindi perché non assumere misure altrettanto drastiche nei confronti di una minaccia di gran lunga maggiore.

Paradossi di specie

Il riscaldamento globale dipende dall'anidride carbonica e si affronta in due maniere: da una parte non se ne deve produrre più (e questo lo sappiamo); dall'altro l'anidride carbonica già presente nell'atmosfera può essere sottratta attraverso le piante. Se piantassimo un numero sufficiente di alberi, potremmo riportare indietro l'anidride carbonica non a livello preindustriale, ma comunque ridurre di due terzi il surplus rispetto al periodo preindustriale.

Oggi le terre non abitabili perché fa troppo caldo sono lo 0,8% (essenzialmente il deserto del Sahara), ma nel 2070 il 19% delle terre emerse del pianeta (su cui oggi abitano due miliardi di persone) non sarà più abitabile per limiti termici (tra cui tutta l'ampia zona attorno all'equatore). Non esiste una specie stupida come la nostra che in un tempo così breve è riuscita a distruggere l'ambiente da cui dipende la sua sopravvivenza. Noi siamo qui da trecentomila anni, un niente se consideriamo che la vita media di una specie su questo pianeta è di cinque milioni di anni.

Tra esseri umani e animali insieme siamo lo 0,3% della biomassa; i funghi sono l'1,2%, poi ci sono i microrganismi e infine le piante, che rappresentano l'85% della biomassa. Questi numeri sono la rappresentazione quantitativa della capacità di risolvere problemi da parte degli esseri viventi, dato che dovrebbe far riflettere la specie umana e la sua presunta superiorità su ogni altro essere.

Non si risolve un problema di questa portata con soluzioni piccole e l'idea che ciascuno di noi, con il cambiamento dal basso, lo possa fare, non è realistica. Non c'è tempo sufficiente per aspettare che i cambiamenti individuali, seppur indispensabili, abbiano influenza. Il nostro pianeta si è surriscaldato di un grado e mezzo rispetto al secolo scorso e prima della fine di questo secolo, se non facciamo nulla, la temperatura aumenterà di una cifra che nei modelli più ottimistici sarà di 3 gradi in più. Pensiamo al nostro corpo, a cosa accade quando da 36,5 gradi passa a 39,5. Questo esempio è molto vicino a quello che sta accadendo al nostro pianeta: tre gradi di differenza sono un'enormità.

Azioni possibili

Ogni comune italiano dovrebbe nominare un assessore (senza portafoglio) all'albero, con il compito di portare avanti localmente tutte quelle iniziative che contrastano l'abbattimento di alberi spesso pretestuoso (per "sicurezza", perché costa meno abbattere che potare), che eviti il capitozzamento, che dia consigli ai privati sulle essenze da piantare...

Il Paese che è più avanzato nella forestazione è il Pakistan. Imran Khan, primo ministro eletto nel 2018 (di origini pashtun, con studi all'*Aitchison College* di Lahore e poi alla *Royal Grammar School* di Worcester, nel Regno Unito), è stato destituito nel 2022 per un golpe delle famiglie corrotte che prima governavano (appoggiate probabilmente dall'estero). Khan aveva deciso di piantumare due miliardi di alberi e, dopo i successi del progetto, l'obiettivo era salito a dieci miliardi. Erano stati messi a punto sistemi innovativi che consentivano di piantumare in zone aride o montuose, lanciando semi dagli elicotteri con un successo dell'85%, in quanto anche molte zone aride hanno comunque un minimo tasso di humus.

Riportare gli alberi in città

Secondo i dati raccolti dal satellite Copernicus ed elaborati dallo *European Data Journalists Network*, le città si stanno scaldando molto più velocemente del resto del pianeta. Rispetto agli anni sessanta, la temperatura di Roma è salita di 3,7 gradi, quella di Milano di 3,3, quella di Bari di 3,1. Edificazione intensiva, trasporti e impianti di climatizzazione le stanno trasformando in "isole di calore" dove le ondate di calura estiva, sempre più intense a causa del cambiamento climatico, uccidono migliaia di persone ogni anno, soprattutto tra gli anziani più fragili. Uno studio della rivista medica *Lancet* suggerisce che mitigare le conseguenze delle isole di calore non è impossibile: basterebbe riportare gli alberi in città. Realizzato da un'équipe di ricercatori di Spagna, Italia e Regno Unito, lo studio riguarda 93 grandi città europee con una popolazione di 58 milioni di abitanti dove, nell'anno 2015 (preso a riferimento), la mortalità dovuta all'alta temperatura estiva è stata stimata in 6.700 decessi. Analizzando il rapporto tra mortalità e temperatura e quello tra temperatura e superficie alberata, i ricercatori hanno stabilito che se le fronde coprissero il 30% della superficie cittadina – in luogo dell'attuale 15% – la temperatura delle città scenderebbe di 0,4 gradi. Il 40% dei decessi dovuti al calore sarebbero evitati, e questa sarebbe solo una delle conseguenze positive di vivere in città meno torride.

Lo studio quantifica in modo specifico il beneficio concreto di un intervento da parte delle autorità cittadine per riportare il verde in città. È sempre più urgente, perché l'Europa sta vivendo fluttuazioni di temperatura più estreme di un tempo a causa del cambiamento climatico, anche se oggi è il freddo a causare più vittime in Europa.

Uno degli obiettivi del Pnrr prevede la piantumazione di 6,6 milioni di alberi e la creazione di 6.600 ettari di "foresta urbana", seppure solo nelle 14 città metropolitane italiane (lo 0,14% della superficie totale). Sulla carta, le città si stanno muovendo. Alla fine del 2022 è stata assegnata la prima tranche di finanziamento, che servirà a piantumare i primi 1,6 milioni di alberi pianificati dalle città. Una di queste è Roma, con un milione di alberi. Molte città hanno lanciato progetti di piantumazione, anche se spesso inadeguati e poco monitorati. Sarebbe invece bene che ci fossero obiettivi espliciti e controllati dai cittadini in ogni comune, perché spesso si lanciano progetti che poi non si realizzano e si lasciano morire gli alberi per mancanza di irrigazione.

Alberi e bambini

I bambini di oggi hanno meno muscoli perché giocano meno all'aperto e si arrampicano meno sugli alberi. Uno studio pubblicato sulla rivista scientifica *Acta Pediatrica* dimostra come in soli dieci anni la forza di mani e braccia dei bambini si sia ridotta del 25%. Lo studio mette a confronto dati del 1998 con quelli di bambini del 2008. «Ecco cosa succede ai bambini quando smettono di arrampicarsi sugli alberi, sulle funi e di giocare all'aperto», afferma Gavin Sandercock, cadiologo dell'università britannica dell'Essex, che ha condotto questi studi su bambini di 10 anni equamente divisi tra maschi e femmine. Il ricercatore avverte che «il calo della forza muscolare dei nostri bimbi è davvero impressionante; tutte le doti necessarie ad arrampicarsi sugli alberi stanno svanendo nei bambini di città. La colpa non è solo dell'obesità: anche un bambino della stessa massa corporea, peso e altezza di 10 anni fa risulta avere una massa muscolare inferiore a vantaggio di una massa grassa superiore. Gli effetti da adulti saranno metabolismo svantaggiato e salute compromessa per schiena e ossa».

Indici di salute infantile

Su questi dati sono concordi medici ed esperti. Rapiti da computer, tv, videogiochi, i bambini spendono meno tempo muovendosi. Ma si punta anche il dito contro gli standard di sicurezza troppo rigidi delle scuole, che vietano qualunque attività lontanamente rischiosa anche perché il 50% dei genitori vieta al figlio di arrampicarsi sugli alberi per paura che si faccia male, il 17% addirittura vieta ai bimbi di giocare a inseguirsi. I genitori di oggi sono più apprensivi e il risultato è che ci sono sì meno incidenti (-41%, dati rilevati dai Pronto soccorso) di bambini che si sono fatti male cadendo dagli alberi, ma sono cresciuti tutti gli altri tipi di incidenti per bambini caduti dal letto e che si sono fatti male in casa. Stare meno all'aperto significa anche più intolleranze e malattie da sedentarietà, tra cui l'obesità, in fortissima crescita tra i bambini e che sarà ancora maggiore quando saranno adulti, senza considerare i rischi (ben maggiori) di bambini che, una volta cresciuti e diventati adolescenti, cercheranno di crearsi da soli quei "riti di passaggio" dall'infanzia all'età adulta che ci sono sempre stati nelle società del passato, basati su prove di coraggio, dimostrazione di autonomia… e che oggi si traducono in velocità in auto, bullismo, uso di droga e alcolici (bevono molto il 20% dei maschi e il 17% delle femmine sotto i 18 anni) e l'alcol è la causa di morte maggiore nei nostri giovani sotto i 24 anni.

Per questo, cari genitori, fate salire sugli alberi i vostri bambini. Non è una buona idea avere giochi sempre iperprotetti, un minimo "rischio" fa bene. O vogliamo farli crescere sotto una campana di vetro?

Andrea Gandini
economista, già docente di economia aziendale,
componente la redazione di *madrugada*,
si occupa di scultura e giochi di legno
per bambini e adulti

di ELENA BUCCOLIERO

Stanotte ho dormito nel letto di papà!

«Sai, stanotte ho dormito nel letto di papà ed era comodissimo», scrive Laura, 8 anni. Un biglietto gioioso che a posteriori ammette diverse interpretazioni, non sapendo noi se il letto fosse una possibilità di coccole buone o solo un luogo dove sentire il babbo vicino in sua assenza.

Lo sapeva certamente, allora, la maestra Renata Cavallari, che da molti anni intrattiene una corrispondenza personale con i bambini che vogliono raccontarle di sé stessi, nella scuola primaria dove insegna religione. A tutti risponde individualmente, con l'inchiostro verde che è il colore della speranza, accogliendo emozioni difficili e dispensando piccoli consigli.

Nella breve rassegna di oggi ci occupiamo proprio dei biglietti che riguardano i bei rapporti con il papà e gli ostacoli che la vita di ogni giorno frappone, rimandando a una uscita successiva delle *grandi domande* i messaggi che descrivono conflitti e incomprensioni. Effettivamente non sono pochi i biglietti gioiosi.

«Oggi vado a giocare a ping pong con mio papà, ieri mi ha regalato due racchette bellissime» – scrive ad esempio Riccardo, 10 anni, unendo la gratificazione del dono al piacere di fare qualcosa insieme al genitore. Anche Emma, 7 anni, ci porta in un clima di coesione familiare e di festa: «Sai che ieri era il compleanno di mio papà? E domani quello di mia sorella?».

Il messaggio di Asia, 9 anni, è pieno di orgoglio: «Mio papà è andato a Hollywood e ha fatto la foto con dietro la scritta gigante!». Come lei Lorenza, 7 anni: «Mio papà va a Londra, in Inghilterra!». Alberto, 10 anni, parla di un viaggio diverso: «Mio papà è partito per la Tunisia, mi dispiace un po' ma sono contento perché rivedrà i suoi familiari che da tanto tempo non vede».

Purtroppo, per i bambini e le bambine, i problemi da affrontare non mancano, dovuti prima di tutto alle esigenze lavorative dei genitori. «Come si fa a fare stare a casa un papà se ha la banca a Milano?», si domanda Emilia, 6 anni. Anna, 8 anni, scrive: «Sai che mio papà tutti i martedì parte per Brindisi e torna giovedì? Io mi sento sola e mi viene quasi da piangere». S'intuisce che in seguito il babbo ha avuto problemi di lavoro, e ormai all'ultimo anna della primaria Anna, giudiziosa e molto probabilmente sostenuta dai genitori, scrive: «Lo sai che mio papà il prossimo martedì deve partire per Foggia e ritorna giovedì e poi riparte martedì ecc. forse fino alla fine dell'anno? Anche l'anno scorso lo ha fatto. Io sono tanto triste però almeno riprende a lavorare».

La distanza è un problema prima di tutto per la mancanza di chi va via, ma questo genera avvicendamenti nella cura dei bambini che non sono sempre graditi. Ne parla Annalisa, 9 anni: «Cara Renata, io non voglio che mio papà se ne vada via perché mi tocca stare con la figlia della sua assistente e lei non mi sta per niente simpatica».

Le esigenze lavorative pesano anche nel rapporto con la madre, come racconta Federica, 9 anni: «L'altro giorno è venuta un'amica di mia madre a trovarmi perché mamma è a Perugia per due mesi a fare un master. Infatti sto a casa con mio padre». Giovanna, 9 anni, vive un cambiamento della routine quotidiana dovuta al lavoro della madre e sembra un po' disorientata: «Quest'anno mia mamma è andata a lavorare a Cento. Così tutte le mattine mi sveglio con papà. Qualche volta la sento andare via e le dico "ciao!" per la scala. Con il papà arrivo sempre in ritardo…».

Qualche volta si cercano le strade per stare comunque insieme, come succede a Margherita, 9 anni, che per fare una cosa così bella come stare col papà deve rinunciare a un'altra piacevole come la scuola: «Domani purtroppo non sono a scuola, perché io e il papà non stiamo mai insieme a giocare e allora mi porta in ufficio con lui». Sabrina, 8 anni, aveva la prospettiva di partire con il babbo ma ha dovuto smorzare l'entusiasmo: «Comunque quel viaggio è un po' una delusione perché papà ci va per lavoro e non potrò stare insieme a lui, che peccato!!!». La soluzione di Luana, classe prima, è più radicale: «Ciao Renata,

io a settembre parto e vado a vivere dove lavorerà il mio papà!».

Quando intervengono problemi di salute a carico del babbo i bambini stanno in pensiero. Sofia, 8 anni: «Oggi mio padre ha sbattuto la spalla e se l'è rotta… sono un po' triste per lui», e Carmen, 9: «Sai che domani mio papà viene operato e dopodomani è il suo compleanno? Peccato che venga operato proprio adesso». Anche Nora, 7 anni, torna sul tema: «Cara Renata, ieri stavo giocando con un'amica e improvvisamente la mamma mi ha detto che il papà stava male, che aveva mal di schiena e il vomito quindi io ho pianto perché ero triste».

Aurora ha il babbo in ospedale per un intervento chirurgico di cui noi ora, a posteriori, non sappiamo nulla, se non la preoccupazione che ha generato nella piccola. Emerge in più biglietti. Il primo in nostro possesso è stato evidentemente preceduto da uno scambio con l'insegnante che aveva cercato di consolare la bambina. «Cara Renata, grazie mille per il tuo consiglio ma non posso vivere in serenità in questi giorni perché mio papà è in ospedale e io non vedo l'ora che torni a casa e qualche volta mi metto a piangere per questo motivo». Il dopo intervento ha un decorso positivo e la bimba ne parla: «Cara Renata, ti dò una bella notizia, domani andrò a trovare mio padre in ospedale dove è operato». C'è bisogno di tempo per tornare a casa ma Aurora ha ritrovato la speranza e la pazienza: «Cara Renata, grazie per dirmi queste cose su mio padre… Sta migliorando molto, non sa alzarsi dal letto e dal divano ma vabbè».

Emma, 9 anni, descrive eventi simili. Dapprima: «Cara Renata, c'è mio padre che sta male ed è all'ospedale da domenica, e mi manca tantissimo», e più avanti: «Cara Renata, molti hanno pregato per il mio babbo e anche per questo è andata tutto bene. Pensa che sono passate solo due settimane e già non si vede quasi più niente!».

Chiudiamo con due bimbe che si sfogano con l'insegnante raccontando la tristezza per la mancanza del papà e chiedendo un consiglio che le aiuti a stare meglio. A distanza di anni non sappiamo se l'assenza fosse transitoria o permanente, dovuta a ragioni di lavoro o familiari o di altro genere, ma ascoltiamo la voce delle bambine.

Carolina, 7 anni, scrive: «Cara Renata, in questi giorni non so perché ma sento molto la mancanza di mio padre, anche quando gioco con le amiche mi sento così… Come posso fare?».

Antida, 9 anni: «Ciao Renata, a me manca mio padre, cosa posso fare?».

P.S. I nomi dei bambini e delle bambine sono stati cambiati nella redazione dell'articolo.

Elena Buccoliero
sociologa, componente la redazione di *madrugada*
(con la collaborazione dell'insegnante
Renata Cavallari)

Un cammino verso nuove forme di convivenza

di MARIO BERTIN

Ivo Lizzola,
In tempo d'esodo.
***Una pedagogia in cammino verso nuovi incontri intergenerazionali*,**
Città Nuova Editrice, Roma 2023,
pp.171, Eur 17,90.

Ivo Lizzola ha scritto un libro. Come un albero produce le foglie. In verità ne ha scritti molti di libri. Sono le pietre miliari di un percorso di vita. Di un cammino particolarissimo dentro la storia. La sua storia. La nostra storia. La storia di tutti. Ma questo ultimo io l'ho trovato un libro speciale. Perché è il nutrimento di cui avevamo bisogno e di cui eravamo – coscientemente o inconsciamente – in cerca, tra le sterpaglie del non-pensiero che invadono il terreno della nostra vita. È un dono grande. È un libro scritto con gli occhi spalancati sulla realtà. Dentro e fuori. Su quello che succede e su quello che non succede. È un libro che si fa carico di presenze e di assenze, di frustrazioni, di errori e di sguaiate angosce. Che offre però orizzonti. Senza essere una bandiera a brandelli. È un libro senza nemici. Pieno di generosità e di stupore puro. Si affaccia sull'aperto. Ha il respiro ampio della luce.

È un libro in cui troviamo le infinite sfumature di un sogno. Il sogno è che possa ancora esserci un futuro degno di essere vissuto, una vita illuminata e guidata da una ricerca di senso. E che questa luce possa tradursi in una pedagogia. Necessaria a tessere incontri.

Ciò che questo libro vuole essere, l'autore lo dichiara fin dal titolo: *In tempo d'esodo. Una pedagogia in cammino verso nuovi incontri intergenerazionali*. Impossibile da raccontare. Lo ha fatto, però, mirabilmente lo stesso autore nella "Conclusione", della quale noi ci limiteremo a riprodurre alcuni passaggi essenziali, perché la sua scrittura ha il potere di nutrire l'anima:

> *Queste pagine hanno provato a rivolgere uno sguardo pedagogico su un tempo che faticosamente è da riconquistare come un cammino oltre e fuori dai miti, dalle funzionalità, dagli equilibri di ieri. Che erano, per altro, già svelati nella loro fragilità e anche nella loro ingiustizia, nella loro pericolosità per la sostenibilità e per il futuro delle generazioni giovani e a venire. Causa della disequità nella distribuzione e nell'accessibilità alle risorse, alle possibilità, alla cultura e alla salute.*
> *Un tempo d'esodo abbiamo chiamato quello che si è aperto dopo le grandi fratture, i grandi disvelamenti, e le uscite dagli ordini di prima. Un tempo da tornare a sperimentare come un cammino, e nel quale cercare e "provare", anticipandoli, un orizzonte e una promessa. Una promessa buona tra uomini e donne, tra generazioni, tra culture e popoli. Tra generazioni forse anzitutto.*
> *E il dono – la sua pratica e la sua attesa, la sua capacità di liberare e di legare – ha attraversato le sofferenze, i corpi, le biografie. Ha caratterizzato le "piegature" delle risorse e dei saperi, le forme del legame sociale, le attese verso la politica, verso l'economia, verso la scienza. Il dono, in tempo d'esodo, è come tornato al cuore della dinamica che apre vita come vita comune e cammino possibile.*

In questo tempo, l'autore dice d'essersi ricordato e d'essersi tenuto davanti «il dolore e la bellezza del vivere, della realtà di essere poveri». E di avere imparato "nuove gratitudini", con la possibilità anche di costruire insieme. «Ci si è trovati, così, al di là del dovere, nell'attesa fraterna».

> *È una maturazione dei giorni, degli incontri, dello sguardo che viene colto da ciò che vale e che ti chiama e destina; dal lungo respiro della passione e dal desiderio. C'è fatica e prova, sudore e attesa in tutto questo; provi tutto questo ogni giorno in cui senti dissolvenza, in cui senti il finire. E poi la frattura dell'evento, una sorta di luce che appare dalla crepa: un po' di stupore, anche di bellezza, magari di gioia. […]*
> *"Per vivere devi vivere": devi andare all'incontro e lasciarti incontrare, entrare nel cammino e camminare. Allora ti viene in chiaro che quel che conta non è la quantità che pensi di cumulare e tenere, e neppure la qualità che appare qua e là o, per un po', in quel che fai: è piuttosto la felicità che ti coglie, mentre giochi la partita della vita. Come se riaffiorasse via via con più forza la consapevolezza che le vie del sapere, del potere non liberano la vita nella gioia. Nel volo serve anche sognare. Sognare apre il sapere e il potere, sognare è cogliere immagini e immaginazioni. È vedere la realtà, le persone, le esperienze in altra luce. […]*
> *La vita chiede di rinnovare un sì alla vita. […]*
> *Riflettere, narrare, sondare passaggi è uscire dalle ricorrenti nebbie delle "normalità" scontate e vuote.*

Il poeta francese Christian Bobin apre uno dei suoi emozionanti piccoli libri (*La présence pure,* Le temps qu'il fait, 1999) con questo testo: «L'albero è di fronte alla finestra del soggiorno. Io lo interrogo ogni mattina: "Che c'è di nuovo oggi?". La risposta arriva senza esitazioni, me la danno centinaia di foglie: "Tutto"».

Ecco. Dobbiamo stare anche noi a finestre aperte e guardare il mondo con gli occhi esteriori e con gli occhi interiori. Con attenzione e attesa. E chiedere anche noi che cosa c'è oggi di nuovo al mondo. Non per possederlo, ma per accoglierlo. A questo mi sembra che ci inviti il profetico (nel suo senso più pieno) libro di Ivo Lizzola.

Piccoli vuoti e immense voragini

Due vuoti.

Un terrazzo sgombrato: partono i lavori.

Un terrazzo amato; ogni pianta una storia; ogni fioritura un evento. Un piccolo Eden a quindici metri di altezza, sullo sfondo dei Colli Euganei e delle Prealpi. Migrano i vasi: il basilico si insedia in soggiorno; stanze e corridoi rinverdiscono. Selva d'appartamento, serra domestica.

Sul terrazzo rimangono i segni dei vasi. Una promessa di ritorno: riappariranno le piante. Il giardino terrestre rifiorirà.

Il vuoto porta con sé l'ombra della vita delle cose perse, cedute, rimosse, allontanate.

Così, nel vuoto, si scopre che spazio occupato è in fondo rassicurante. Ha un nome e un cognome del luogo e del tempo.

Una città si sveglia un mattino, a metà aprile di quest'anno. Una metropoli di cinque milioni di abitanti: dopo trent'anni di dittatura è una città vibrante, piena di movimento, di giovani curiosi, di artisti. Non mancano i problemi, ma prevale il desiderio di futuro. Improvvisamente la luce del mattino si offusca del fumo delle bombe, degli incendi, degli scontri esplosi tra due fazioni armate. La città è Khartoum, la capitale del Sudan. Era Khartoum; era una città. Dopo due mesi di combattimenti non rimangono che cumuli di rovine, milioni di profughi, altri milioni di persone che lottano ogni giorno per recuperare acqua, cibo, per cercare salvezza. Qui il vuoto è drammatico; è la sconfitta del vivere civile, di ogni sogno, di ogni speranza.

Nell'immane disastro, solo la poesia riesce a trovare parole, a vedere *la fine e* (insieme) *l'inizio*, come nella limpida scrittura di Wisława Szymborska:

Dopo ogni guerra
c'è chi deve ripulire.
[…]

C'è chi deve spingere le macerie
ai bordi delle strade
per far passare
i carri pieni di cadaveri.

C'è chi deve sprofondare
nella melma e nella cenere,
tra le molle dei divani letto,
le schegge di vetro
e gli stracci insanguinati.

C'è chi deve trascinare una trave
per puntellare il muro,

c'è chi deve mettere i vetri alla finestra
e montare la porta sui cardini.

Non è fotogenico
e ci vogliono anni.
Tutte le telecamere sono già partite
per un'altra guerra.

Bisogna ricostruire i ponti
e anche le stazioni.
Le maniche saranno a brandelli
a forza di rimboccarle.

Ciò che manca, paradosso, è più presente. Sulla terrazza, come tra il Nilo Bianco e il Nilo Azzurro, che continuano a scorrere inconsapevoli della città distrutta.

I cantieri trasformano il vuoto e lo ridefiniscono.

La guerra... La guerra no.

(Ap/Ps)

di CECILIA ALFIER

Gibuti

Alla ricerca di una nuova indipendenza

Gibuti è un piccolo Stato dell'Africa Settentrionale (23.000 kmq., un fazzoletto di terra grande all'incirca come la Toscana), posto sul finire della costa sul Mar Rosso. Ma è importante: potrebbe essere il nucleo pulsante di un collegamento fra Africa e Cina. Lì, infatti, si trova la prima base militare cinese all'estero: Pechino ha investito 15 miliardi sul porto di Doraleh e detiene l'82% del debito estero di Gibuti. Mentre gli americani, stando ai dati di tre anni fa, sono presenti a Gibuti con il comando Africom. Lievemente minore la presenza delle truppe europee, rappresentate in maggioranza dai francesi (i colonizzatori fino al 1977), poi tedeschi e spagnoli (dal libro *Mal d'Africa* di Angelo Ferrari e Raffaele Masto, 2020). Nel 2011 anche i giapponesi vi hanno aperto una base. Questo affollamento militare (settemila unità stimate in totale) non ha precedenti nella storia africana e il Corno d'Africa, la cui posizione all'ingresso del Mar Rosso è un'arma a doppio taglio: si sta trasformando nel teatro di una nuova Guerra Fredda. Anche la Russia, infatti, si sta concentrando molto sul "controllo" dell'Africa, come fosse una nuova forma di colonialismo. A differenza di Pechino, Mosca non può offrire beni di consumo, tutto ciò che può immettere nel mercato africano sono armi e lo sta facendo a volontà. Mentre gli Stati Uniti considerano Gibuti un importante punto africano di lotta al terrorismo dell'ISIS, in virtù della sua posizione di neutralità nella regione del Corno d'Africa.

Pericoli e opportunità nel rapporto con la Cina

Attualmente Gibuti sta continuando una politica di investimenti con la Cina, da cui non può economicamente staccarsi, a causa dell'enorme debito cui accennavo prima. Quindi, all'inizio di questo 2023 il presidente Ismaïl Omar Guelleh ha rivelato su Twitter un progetto per costruire una base di lancio spaziale, in collaborazione con la società cinese Hong Kong Aerospace Technology. Come poteva la Cina farsi sfuggire l'opportunità di

entrare nel settore spaziale, che in Africa è fortemente in crescita? Il mondo è stato colto di sorpresa da questo imminente investimento da un miliardo di dollari. Da realizzarsi in cinque anni, la base sarebbe il solo sito di lancio in Africa. La grande potenza asiatica e il piccolo (ma altrettanto problematico) Gibuti stanno stringendo sempre più le maglie della loro alleanza internazionale, pur trattandosi di un rapporto di potere squilibrato. Sempre più giovani a Gibuti si stanno rendendo conto dell'importanza del rapporto fra i due Paesi. Stando ad "Africa - la rivista del continente vero", l'Istituto Confucio, specializzato nell'apprendimento della lingua e della cultura cinese, inaugurato da pochi mesi, lo scorso aprile contava già 600 alunni. La cooperazione internazionale è un bene, l'associazione fra Stati non proprio democratici è un altro conto. Poi nella popolazione è diffuso il timore di default a causa dei debiti con il governo cinese o anche a istituzioni di proprietà cinese. Senza contare che Pechino ha finanziato l'oleodotto verso l'Etiopia. La siccità, l'inflazione, l'effetto della pandemia da Covid-19, oltre all'invasione russa in Ucraina, hanno avuto pesanti ripercussioni sulle finanze già fragili di Gibuti, che ha momentaneamente smesso di pagare le rate del debito. L'unica salvezza è rimanere importanti per la Cina.

Le elezioni, la guerra civile, i gruppi etnici

Ismaïl Omar Guelleh è presidente dal 1999, quando è succeduto allo zio; è anche a capo del Raggruppamento Popolare per il Progresso, che era l'unico partito legale a Gibuti prima del referendum sul multipartitismo del 1992. Viene legittimamente da chiedersi se il multipartitismo sia reale o sia rimasto sulla carta. Infatti, nel 2021 i sostenitori del presidente hanno preso il 97% dei voti, con molti partiti d'opposizione che non hanno neanche presentato candidati, in protesta contro le decisioni dittatoriali del presidente e dei suoi uomini. Non è andata molto meglio per la democrazia nemmeno alle ultime elezioni, lo scorso febbraio, quando il presidente è stato riconfermato con oltre il 90% dei voti (89% nella capitale, Gibuti-città).

Sebbene vi sia ormai quasi un milione di abitanti nel Paese, con molte città sedentarie, rimane ancora un retaggio nomade nelle abitudini della popolazione, di etnia Issa per il 60% (prevalentemente a sud) e Afar per il 35% (nel nord), mentre il restante gruppo è costituito da europei e arabi. Dopo il referendum del 1992, gli Afar pretesero, non senza ragione, di essere inclusi nella maggioranza di governo. E questo portò a una guerra civile che si concluse due anni dopo, quando le richieste degli Afar vennero accolte. Ora dal punto di vista della guerra civile tutto sembra più tranquillo, pur non essendosi risolti i conflitti etnici. Sia Issa che Afar, in particolare i maschi, fanno uso di una droga leggera da masticare, detta *chat*. Molti dei consumatori sembrano non aspettare altro che la fine della giornata per andare a fumare nei loro covi, i mabraz, mentre le donne sono escluse da questo "rito" ed esprimono i momenti di gioia con la danza, considerata una delle più grandi forme d'arte di Gibuti.

Cecilia Alfier
laureata in scienze storiche, aspirante giornalista,
giocatrice di scacchi da 18 anni e di bocce paralimpiche da 4,
vive a Settimo Torinese (To)

di FRANCESCO MONINI

Di cosa staranno parlando Giuseppe e Daniele?

Daniele, guerriero senz'armi

Si può scrivere qualcosa di speciale, di unico, di mai detto e mai scritto, di una persona speciale che ci ha lasciato?

Appena ho saputo che il nostro Daniele se n'era andato, improvvisamente, senza malattia e senza dolore spero, ho cercato dentro e fuori di me "parole nuove" per ricordarlo e per raccontarlo a chi non ha avuto la fortuna di conoscerlo e di stargli accanto. Perché Daniele Lugli, la sua gentilezza, la sua intelligenza, la sua infallibile memoria, la sua cultura che spaziava oltre ogni siepe e sembrava non finire mai, e soprattutto Daniele e le sue mille (e 1.000 questa volta è una stima per difetto) "battaglie disarmate" avrebbero davvero bisogno di parole nuove, diverse da quelle così logore che si usano nei necrologi e nei coccodrilli.

Parole speciali per un uomo speciale? Forse è un'impresa impossibile: gira e rigira, cambia una lettera, leva un avverbio, ribalta una frase, ma alla fine le parole sono sempre quelle, uguali per tutti. Ma ora, almeno ora che la commozione e il dolore prevalgono sul ragionamento e perfino sulla memoria, non voglio raccontare tutto quello che Daniele è stato, tutto quello che ha fatto, ideato, tentato e promosso durante la sua lunga vita operosa. Ci sarà tempo per farlo, sul quotidiano online *Periscopio* a cui collaborava con affetto, e a tante riviste, grandi e piccole, famose e oscure: la sua *Azione nonviolenta* prima di tutto, e naturalmente il nostro trimestrale di incontri e racconti *madrugada*.

Ora, quello che vorrei spiegare è perché Daniele fosse così diverso da tutti noi e da tutti gli altri. Perché era unico e non sostituibile? Così unico che, se riferita a lui, l'abusata frase «non nascerà più uno che gli assomiglia» suona invece come semplice verità. Perché allora? Perché Daniele – cambiando lavori, incarichi, impegni, visitando tanti luoghi, ambienti, gruppi, attraversando decenni e decenni di storia locale e nazionale – è rimasto caparbiamente fedele al suo credo e alla sua passione: la nonviolenza, la via del dialogo, il pacifismo, la grande lezione di Aldo Capitini e di Silvano Balboni. Era così il giovanissimo Daniele già in campo nei primi anni '50 del secolo scorso. Ed era così Daniele, la barba bianca e lo stesso sorriso, che a Ferrara interveniva agli animati e conviviali incontri della redazione di questa rivista.

Dunque la sua coerenza, che non sarebbe gran cosa se non fosse merce rarissima in un presente scandito dal conformismo e in una politica ridotta a immagine e malata di trasformismo. Ma anche la coerenza di Daniele era speciale, non diventava mai monotonia, non era un disco rotto che ripropone una vecchia canzone dimenticata. Ogni suo gesto, ogni sua iniziativa, ogni suo intervento era assolutamente radicato nel presente, informato dei pensieri dei giovani, articolato sempre in forme nuove.

Lo ascoltavi e Daniele ti apriva sempre vie nuove. E pensavi: «Ah, a questo non avevo mai pensato!». Parlava a bassa voce, ti spiegava e ti convinceva che solo seguendo la stella polare della pace e la nonviolenza potevi costruire un pezzetto di mondo nuovo. Deponendo ogni arma, eliminando la violenza, fuori di te e dentro di te.

Il volo libero di Zaki e il capitombolo di Giorgia

«Non mi aspetto riconoscenza. Era giusto liberarlo» – dichiarazione di Giorgia Meloni dopo il rifiuto di Patrick Zaki di imbarcarsi sull'aereo di Stato. Per il nostro amico e fratello Patrick, per i suoi familiari, il suo avvocato e per i tantissimi che in Italia hanno partecipato alla campagna di Amnesty International, è stata una settimana al cardiopalma. Nel breve giro di tre giorni (condanna, grazia, scarcerazione), Patrick Zaki si è liberato dal filo spinato che lo avvolgeva da due anni e che minacciava di spezzare completamente la sua vita. Qualche giorno dopo, con il passaporto in tasca, ha preso un normalissimo volo di

linea (classe economica) e domenica pomeriggio è atterrato nella sua amata Bologna. Mentre gioivamo per il volo libero di Patrick Zaki, Giorgia Meloni "capitombolava" sul rifiuto dello stesso Zaki di salire sul volo di Stato, messo "generosamente" a disposizione dal governo italiano. Poi, per trovare una via d'uscita al grande imbarazzo istituzionale, cercava di intestarsi il merito della liberazione di Zaki.

Per comprendere la furbata (non riuscita) di Giorgia, per vederla scivolare a terra in un penoso capitombolo, bisogna concentrarsi sulla riconoscenza. Che è un vocabolo un po' ottocentesco, una parola che, come il suo sinonimo gratitudine, si usa ormai così poco che può succedere di dimenticare il suo significato, o addirittura di usarla attribuendole un significato contrario a quello autentico. Per ignoranza o per calcolo. Secondo il vocabolario della lingua italiana la riconoscenza è il «sentimento o manifestazione di devozione per un benefattore, di solito associato all'intenzione di ricambiare il beneficio: avere, sentire r. per (o verso) qualcuno; assolvere a un debito di r.». Ne deriva che:
- la riconoscenza è un sentimento che può provare il beneficiato verso il beneficiante per un dono o un favore ricevuto. Non è un obbligo, ma solo una possibilità;
- che non è previsto quindi che il beneficiante possa pretendere o anche semplicemente aspettarsi la riconoscenza del beneficiato. Diversamente il suo non sarebbe stato un dono o un favore gratuito;
- ancora più impossibile "aspettarsi riconoscenza" per un dono e un favore che non si è mai fatto. Per intenderci: se Antonio regala 10.000 euro a Riccardo (ridotto sul lastrico), Antonio può aspettarsi la riconoscenza di Riccardo (anche se non è molto fine), ma è escluso che possa aspettarsi riconoscenza Alessandro che non ha mosso un dito per aiutare il povero Riccardo. Quando Patrick Zaki rifiuta il volo di Stato e l'incontro con Giorgia Meloni e ministri vari, dice senza dirlo quello che tutti sanno o dovrebbero sapere: che è tornato libero senza che il governo italiano possa vantare alcun merito.

Di conseguenza, la risposta di Giorgia Meloni assume un aspetto surreale, ridicolo, farisaico: «Non mi aspetto riconoscenza». Ma per cosa? Ma quando mai? «Era giusto liberarlo». Come se fosse stata la grande pressione politica e diplomatica italiana a "costringere" il presidente egiziano a liberare Patrick Zaki. Naturalmente, l'abitudine alla menzogna, il vizio di raccontar balle agli italiani, non nasce con Giorgia e il suo governo di destra. Rimaniamo in Egitto. Sono passati sette anni dal sequestro, le sevizie e l'omicidio di Giulio Regeni, in tutte le piazze italiane rimane appeso lo striscione giallo della grande campagna promossa da Amnesty International, proprio quella campagna che lo stesso Zaki aveva portato anche in Egitto e che gli era costata l'arresto. Lo sappiamo, l'Egitto è un grande partner commerciale dell'Italia. C'è il petrolio da importare. Ci sono le nostre armi da vendere all'esercito egiziano. Ci sono le aziende italiane che fanno affari e lavorano in Egitto. Lo sappiamo, è sempre stato così, per tutti i governi: gli affari vengono prima dei diritti. Quindi non si può fare nessuna azione concreta, nessuna pressione commerciale, nessuno sgarbo diplomatico: la verità per Giulio Regeni, come la liberazione di Patrick Zaki non si può pretendere. Al massimo si può sperare nella clemenza di un dittatore e, se sei abbastanza cinico, aspettarti un grazie.

Francesco Monini
direttore responsabile di *madrugada*
e del quotidiano online *Periscopio*

Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

30 aprile/1 maggio 2023 - Rio de Janeiro, Brasile. Finora le nostre attività con i ragazzi sono rimaste all'interno della Casa di Maria o nelle palestre delle scuole che ci hanno dato ospitalità. Oggi siamo uscite all'aperto, per coinvolgere ragazzi e ragazze del nostro quartiere. Così Milse Ramalho assieme a Ines, sua collaboratrice, ha proposto a ragazzi e ragazze nella piazza di Grajaú alcune attività libere e coinvolgenti di pittura, poesia, musica e teatro, per promuovere tra di loro e con loro una pratica di benessere e di festa preparata assieme.

• • •

10 maggio 2023 - Rio de Janeiro, Brasile. Elisa Paula e Maria Ines danno inizio a una nuova avventura: il laboratorio di mosaico, che insegna a mettere assieme pezzi che da soli non hanno rilievo espressivo, ma accostati con fantasia e intelligenza compongono manufatti che hanno un contenuto artistico, ma anche pedagogico: il progetto di accogliere le diversità non come ostacolo, ma ricchezza creativa e vitale, anche se costa fatica e generosità.

• • •

17 maggio 2023 - Venezia, aeroporto Marco Polo. Arrivano dal Brasile Mauro e Milse Furlan, con il figlio Matteo. In tempo per partecipare alla festa nazionale di Olmi. Come tutti saprete, tutti? tutti no, ma almeno la metà sa che a Rio de Janeiro c'è una casa in Grajaú, casa di Macondo (Casa di Maria) che aspetta con amore e fiducia la visita degli italiani. Lo so, non ci sono più il fervore e l'interesse degli anni ottanta-novanta; ma se ci tornate si risveglierà in voi tutti, o almeno la metà, il desiderio di riprendere in mano la lingua brasiliana/portoghese e partire, sacco in spalla, verso l'Amazzonia, il polmone del mondo, i fiumi del delfino rosa. E troverete pronti ad accogliervi Milse che custodisce la Casa, aperta a giovani e adulti. Educa gli adolescenti alla proprietà del linguaggio, alla relazione, all'armonia del proprio corpo tramite il teatro e la danza. Sono aperte le iscrizioni.

• • •

20 maggio 2023 - Romano d'Ezzelino (Vi). È arrivato dal Molise don Adriano Cifelli assieme a otto parrocchiani, in maggioranza donne. Con l'aiuto di Paolo Costa e di Ezio Bianchi, padre di Silvia, abbiamo organizzato la visita di Bassano, che comprendeva il Ponte degli Alpini e la visita al duomo di Santa Maria in Colle che il dottor Ezio ci ha illustrato nei particolari storici e artistici. Con l'aiuto di Gastone Pianezzola abbiamo organizzato la visita del Castello in Marostica, nonostante la pioggia battente. Resta attivo il ventilato progetto di una visita di scambio Macondo / san Giuliano del Sannio. Domani li ritroveremo alla festa di Olmi.

• • •

21 maggio 2023 - Olmi di San Biagio di Callalta (Tv). È tornato il sole. Le persone arrivano cantando. Inizia la festa. Ben in vista il tema del convegno: *La più grande minaccia al nostro pianeta è la convinzione che lo salverà qualcun altro*. Festosa l'accoglienza da parte della comunità di San Biagio. I responsabili della comunità Luca, Franca e gli altri ci accolgono e ci accompagnano nella sala del convegno, che può contenere ben centoventi persone, capienza opportuna per l'afflusso dei partecipanti. Bisbigli, abbracci, pacche sulle spalle in sala, poi puntuale inizia il convegno con il saluto del parroco don Tiziano Rossetto che dà il benvenuto ai presenti e alla presidenza. C'è una breve introduzione al tema da parte della segreteria. La presidente Monica Lazzaretto, dopo avere presentato i relatori, introduce il dottor Paolo Cacciari che apre i lavori del convegno. Nella sua relazione ha messo in evidenza che il clima è solo un effetto delle devastazioni che noi abbiamo prodotto in questi ultimi tre secoli. Non sarà sufficiente la tecnologia a rigenerare la vita sulla Terra. Forse mitigherà gli effetti. Bisogna invece riprendere e rispettare la complessità degli elementi che compongono le diversità della terra che calpestiamo. Dell'ampia relazione di Roberto Papa raccolgo solo alcuni spunti: la quantità di relazioni tra i viventi alimenta la vita e in agricoltura la prosperità. È importate la raccolta conservativa dei semi, ma necessari sono anche il decentramento e la distribuzione delle sementi. Utile il cambio di coltivazioni e per il loro valore proteico è salutare la coltivazione di legumi, che è elemento importante per l'equilibrio della nostra dieta alimentare. Nella relazione successiva interviene Pio Lago, allevatore e contadino, che ha sollevato il coperchio sui danni provocati dall'uomo nel rapporto con gli animali, proponendo a rimedio parole familiari, umane: la stalla/casa della mucca, la salvaguardia del rapporto tra la madre mucca e il suo vitellino che ricostruisca e mantenga un futuro genitoriale per l'animale; infine la proposta di un rapporto con gli animali aperto alla vita che è respiro e non solo alla produzione coatta di latte e di carne. Per questo ha ricordato e messo in evidenza l'importanza di risvegliare nella bestia il senso della presenza degli altri viventi, attraverso piccoli espedienti, cui può contribuire anche l'alimentazione temporanea della barbabietola.
Ultimo invitato, collocato a margine del convegno, ha parlato Filomeno Lopes. E sarebbe stato difficile per l'oratore parlare dopo tanti interventi. Eppure la vita riserva sempre sorprese. Così con parola lenta, scandita, raccogliendo la saggezza e la storia del suo Paese, ha ricordato con commozione di don Giuseppe il fascino delle relazioni tra i popoli, il rispetto della cultura e della storia altrui. Ha poi ricordato, in sintonia con il grande filosofo camerunense Fabien Boulaga, il ruolo della parola, che «parlare è già filosofare». La saggezza dei proverbi, la voce suadente del relatore facevano dimenticare l'orario del pranzo e intanto l'assemblea raccoglieva nelle sue parole quel filo di speranza che può tenere viva l'umanità.
Terminato il convegno, sciamando siamo passati per il pranzo nella grande sala, che è pure la piattaforma della palestra. Qui la cucina, un cuoco solerte e con lui mani esperte hanno preparato qualche centinaio di pasti, per i relatori e i partecipanti al convegno. Sulle mense della grande sala stavano preparati acqua e vino. I piatti, le vivande erano ricchi, saporiti e gustosi. Grande festa e allegria si sollevavano dai tavoli del convitto popolare. Durante il pranzo abbiamo festeggiato anche il 18° compleanno di Giovanni, figlio di Franca. Alla messa, nella chiesa della parrocchia di san Floriano, l'assemblea ha raccolto le riflessioni dei celebranti e condiviso il pane della solidarietà e della speranza. All'altare hanno celebrato il presidente emerito di Macondo, don Paolo Cugini e don Adriano Cifelli. La sera, "quando tramonta il sol", si parte e si ritorna nelle proprie case. Restano fedeli operosi sul campo uomini e donne, ragazzi e ragazze a rimettere ordine dopo la festa del giorno.

• • •

22 maggio 2023 - Molise. Metto piede a San Giuliano del Sannio, per un piccolo abbozzo di ricambio/visita e mantenere i legami tra nord e sud. Sarò ospite di don Adriano Cifelli nell'accogliente casa ca-

nonica. Rivedrò le persone amiche, che anche voi avete conosciuto. La parrocchia raccoglie tre chiese: san Rocco in cima al monte, sant'Antonio vicino alla fontana del municipio e san Nicola che non apre ancora i battenti, in attesa di restauro. In casa ho ritrovato Alex, che si prepara agli esami di teologia e, con mia sorpresa, mi viene incontro Reste, il cane che su tutti zampetta, annusa e morde per gioco e rafforza i denti sulle crocchette. All'incauto ospite ha mordicchiato le ciabatte. Ogni lunedì sera, nella grande sala della casa parrocchiale, si incontrano più di venti comparse, uomini, donne, giovani e bambine condotti dal capocomico a preparare una commedia di De Filippo. Sono in prevendita i biglietti per lo spettacolo.

• • •

31 maggio 2023 - Lido di Spina, Comacchio (Fe). È morto Daniele Lugli, colto da malore mentre faceva il bagno nel tratto di mare davanti alle Piramidi del Lido. Raccolgo la notizia fuori casa, in Molise. Ci eravamo incontrati l'ultima volta a Ferrara in occasione della redazione di Madrugada. Noi di Macondo lo ricordiamo per la passione con cui ha seguito l'attività della rivista Madrugada, cui ha collaborato attivamente anche tramite lo spazio del blog, che ha pubblicato alcuni suoi servizi comparsi sulla rivista "Azione nonviolenta". Nell'ultimo numero di Madrugada 130, Daniele apriva scherzosamente il monografico dedicato alla "valutazione" dicendo che un'incauta osservazione in una riunione di redazione: «Mi pare che la valutazione, nelle nostre attività pur rilevanti, sia carente…» – aveva provocato una discussione che lo avrebbe posto in capo al monografico di cui sopra. La notizia della sua morte prende di sorpresa il Movimento nonviolento di cui era stato presidente nazionale. Insieme ai vari incarichi assunti in politica e in campo educativo, a segnare la sua attività pubblica e il suo percorso personale è stata la scelta della nonviolenza accanto ad Aldo Capitini. Noi ricordiamo di Daniele la pacatezza e la profondità con cui sapeva analizzare gli eventi della vita politica e le iniziative di Azione nonviolenta in Italia. Il funerale è stato celebrato con grande partecipazione pubblica mercoledì 7 giugno nella sala del Commiato della Certosa di Ferrara. Abbiamo ricevuto notizia che della nostra redazione erano presenti Elena Buccoliero, Chiara Zannini, Alessandro Bruni, Giovanni Realdi e Guido Turus.

• • •

11 giugno 2023 - Borso del Grappa (Tv), via Molinetto. Un gruppo di case strette. Un cancello dietro il quale appare subito una cucciola di cane ad annusare chi sia il viandante che suona. Si apre un'imposta che pare la finestrella della fata Turchina che parla con Pinocchio. Oggi la casa è in lutto. Se ne parte Salvatore Fiore, siciliano, uomo gioviale. E raggiunge la sua sposa Antonella Liuzzo, che avevamo conosciuto nelle attività di Macondo e nella scuola. Si è spento nella sua casa, assistito dalla figlia. Sull'epigrafe, Tania ha riportato una frase di sant'Agostino: *Il mio nome sia sempre la parola familiare di prima: pronunciala senza la minima traccia d'ombra o di tristezza*. Al funerale, celebrato da p. Franco Vialetto nella chiesa della S.S. Trinità a Bassano del Grappa, Tania ha letto il commiato delineando del padre il temperamento e il carattere, il senso gioviale suo per la vita che è gioia e precarietà.

• • •

13 giugno 2023 - Rio de Janeiro, Brasile. Forse qualcuno di voi ricorda il Gruppone Missionario, che ogni anno passava per la casa di Grajaú al tempo di Maria? Ecco, oggi arrivano Sandro e Serena, con la figlia Marta, che dopo aver visitato a Manaus il progetto, dove hanno svolto attività di volontariato per due anni, fanno tappa a Rio per incontrare e rivedere suor Adma Cassab Fadel e conoscere dopo tanti anni, l'evoluzione dell'associazione Amar. Per una settimana sono stati ospiti di "Casa Maria e Giuseppe Stoppiglia".

• • •

23 giugno 2023 - Rio de Janeiro, Brasile. Milse ha organizzato un incontro on line con Cristina Bordogna, Martina Quaranta di Vicenza, per definire un progetto di collaborazione Brasile-Italia attraverso le loro esperienze artistiche. L'incontro on line si è realizzato dopo una serie di approcci fatti in precedenza, per uno scambio di lavoro sulla linea del rapporto tra culture e popoli.

• • •

24 giugno 2023 - Roma città eterna, che manco s'addorme di notte e la sera respira il ponentino, ci accoglie con il suo traffico, che Fellini ha bene descritto nella lunga sequenza del film ROMA, che lo porta in città per narrare di Roma il passato che pullula sotto terra e i riti del presente, sotto la pioggia che manco il telone disteso sul camion riparava gli occupanti. Abbiamo bussato alla porta di Mario Bertin, che domani festeggia il suo compleanno e ci ha anticipato la strenna di Natale, per noi sempre una graziosa sorpresa e punto di riflessione. La domenica festeggiamo la ricorrenza assieme agli amici di Roma, a Matteo Giorgioni e alla moglie Lisa, che in questi giorni si trovano a Roma per un loro concerto. Erano doverosamente presenti il cronista smemorato e l'amministratore-economo dei tesori di Macondo.

• • •

29 giugno 2023 - Paderno del Grappa (Tv), Istituto Filippin. Sei associazioni onlus aderenti a Focsiv (Federazione organismi di volontariato internazionale di ispirazione cristiana) hanno organizzato un incontro con 50 giovani e ragazze, che partiranno per l'Africa e l'America Latina. Tra le iniziative dell'incontro ci saranno le testimonianze di quanti hanno già fatto esperienza di cittadinanza attiva. Anche Macondo è stata invitata, a presentare le motivazioni che ci hanno spinto a svolgere in Italia e altrove l'attività di volontariato. Se la nostra identità si forma nel rapporto con gli altri, con l'altro, è utile

prepararsi all'incontro con uomini e donne che hanno lingue e culture diverse. Ed è partendo, parlando e ascoltando la lingua e le parole delle popolazioni, conclude Farinelli in rappresentanza della segreteria, che l'incontro stabilisce un rapporto che non è assimilazione, ma confronto e strada assieme. Il nostro futuro sta anche nelle mani di questi giovani che partono senza pretese, umili, con i piedi per terra e lo sguardo nel volto dell'altro.

• • •

10 luglio 2023 - Dalla Bulgaria ricevo e trascrivo la comunicazione del Comitato Rotte Balcaniche: «Con tutto il nostro amore, con tutta la nostra rabbia, scriviamo telegraficamente dalla Bulgaria, dopo tre settimane di presenza in frontiera. Sarebbero tante, tantissime le cose da raccontare e le riflessioni da condividere. Ci scontriamo quotidianamente con l'estrema violenza del confine, che si materializza in dimensioni molteplici.
Quella corporea, ovvero i corpi tumefatti delle persone prese a bastonate dalla polizia con le mazze da baseball, per un'ora e mezza, con le mani ammanettate dietro la schiena. E le piaghe causate dalle punture degli insetti che infestano i materassi dei campi, e i morsi dei cani della border police (polizia di frontiera, *ndr*) sulle gambe. Ma anche la dimensione "psicologica": nella paura diffusa di raccontare la realtà, di mostrare le proprie ferite, di farsi curare, di andare in ospedale. La violenza della polizia traumatizza e terrorizza, entra dentro le persone, così come la vita nei campi è un continuo addestramento all'inferiorità. Quando distribuiamo cibo e materiale, capita di dover spiegare alle persone che non serve esibire documenti. Affrontiamo la difficoltà di essere tra le poche – se non uniche – persone solidali. Ci muoviamo principalmente tra Harmanli – dove c'è il più grande campo della Bulgaria, con circa 1500 richiedenti asilo – e Svilengrad, città di confine dove incontriamo le persone del campo di Pastrogor, la cui architettura è quella di una prigione.
Ogni giorno incontriamo nuove emergenze sempre simili e diverse, che sono la normalità. Chi torna zoppo dal confine poi si ammala nei campi e nei centri di detenzione: il cibo è insufficiente se non immangiabile, le condizioni igieniche pessime, l'acqua sporca, il servizio medico assente. All'interno delle strutture, la polizia spesso mena arbitrariamente. Al confine, le guardie rubano i soldi e i telefoni, respingono le persone letteralmente in mutande.
Per i migranti proviamo a essere una presenza amica e solidale, per le autorità e i nazionalisti locali siamo una presenza inconsueta e sospetta. In questo senso, abbiamo già sperimentato la repressione: non è possibile dire pubblicamente la verità sulle violenze.
Abbiamo bisogno di tutto: cibo, vestiti, medicine, cellulari, prodotti igienici e che tutto ciò si sappia. A causa della distanza non ci è possibile portare il materiale in furgone, quindi dobbiamo acquistarlo qui. Inoltre, stiamo già affrontando delle spese legali. Con tutto il nostro amore, con tutta la nostra rabbia, noi restiamo: al fianco delle donne migranti che esistono e resistono, nonostante tutto. Proveranno a seppellirci, ma sappiamo di essere semi, che bucheranno la terra e forse il cuore degli umani».

• • •

17 luglio 2023 - Marostica (Vi). Molto prima della messa di esequie di Gastone Pianezzola, la popolazione si accalca sull'entrata della chiesa per mettere il proprio nome sul registro. La chiesa a tre navate, separate da colonne in marmo rosso di Asiago, con l'abside ornata di copia del Tiziano, Maria Assunta in cielo, si riempie di fedeli silenziosi e devoti. Gastone per la professione di autista e per la gentilezza e disponibilità sul lavoro è conosciuto da tutto il paese e lo dimostra la presenza in chiesa. Sul presbiterio, accanto al parroco don Giuseppe, concelebra don Gaetano Farinelli, in rappresentanza della segreteria e di Macondo, assieme al gruppo Tonel che si stringe attorno a Marita, sposa di Gastone, che ha fatto fronte con costanza e serenità al male che lo aveva colpito quattro anni or sono. Alla conclusione della cerimonia si alza dolcemente un canto di donna accompagnato da un arpeggio, che corona il rito funebre.

Gaetano Farinelli
con la corrispondenza di
Mauro Furlan e Milse Ramalho
da Rio de Janeiro

Invitiamo i lettori a visitare il blog della nostra rivista all'indirizzo

madrugada.blogs.com

Il blog vuole essere luogo di incontro di quanti si sforzano di leggere tutti i segni di novità e di trasformazione in atto nella nostra società. In un'epoca di diaspora sociale, di frammentazione, di vuoti populismi, riteniamo sia necessario riconnettere fili di fiducia e cercare di "pensare assieme", nel rispetto delle diversità.
Con questo scopo raccoglierà opinioni, commenti, studi sulla mondialità, intesa nel senso più ampio riguardando l'antropologia culturale, le religioni, la sociologia, la psicologia, l'etnologia, la politica, l'economia, le scienze, la cultura in tutte le sue espressioni.
Il nostro sarà un approccio mentale di convivialità delle differenze.
Dal nostro blog è possibile accedere all'archivio online della rivista (raccolta indicizzata per titoli, parole chiave e autori della rivista cartacea).

PER IMMAGINI

La ribellione degli alberi

Le fotografie di questo numero di *madrugada*

Cerco di non dire cose scontate sugli alberi, sulla loro importanza nell'ecosistema. Alle elementari, la maestra di italiano diceva che gli alberi hanno un'anima e credo sia vero. Avevamo un quaderno degli alberi, ci dedicavamo almeno un'ora alla settimana. Nella loro apparente immobilità sono esseri viventi complessi, gli unici in cui le fronde e radici occupano lo stesso spazio, anche se non ce ne accorgiamo. Come esseri umani, ci è difficile immaginare qualcosa di diverso da noi, che non pensi come noi: per decenni nei racconti di fantascienza abbiamo disegnato gli alieni come creature antropomorfe più brutte, con un colore della pelle improbabile, che atterravano vicino alla Casa Bianca, chiedevano di parlare con il presidente degli Stati Uniti e questo era tutto. Siamo così omocentrici da non accorgerci del male che ci stiamo facendo da soli, basta vedere come stanno le piante intorno a noi: gli alberi, che pure non hanno una struttura vivente così diversa dalla nostra, non sono sempre una compagnia rassicurante, possono anche essere simboli di morte. I cipressi dei cimiteri, i tronchi morenti in inverno o incendiati d'estate, gli alberi che costeggiano *La strada* di McCarthy, la foresta che si ribella a Saruman, lo stregone bianco, ne *Il Signore degli Anelli*.

Gli alberi aiutano a capire la morte, per quanto possibile. Per esempio, nel romanzo *Sette minuti dopo la mezzanotte* di Patrick Ness il protagonista tredicenne Conor deve affrontare un periodo luttuoso. Ogni notte, alle 0.07, riceve la visita di un albero di tasso dalle fattezze umane e al contempo mostruose, il quale lo costringe, anche molto brutalmente, ad affrontare le proprie sofferenze.

La ribellione degli alberi è un argomento inevitabile: spesso nelle nostre città sono loro a doversi adattare a noi, a dover stare nelle nostre aiuole e guai se una radice sporge, interrompendo la piattezza del marciapiede. Invece, in queste foto, gli alberi sono liberi, quando sono lontani dalle cataste di tronchi tagliati.

Cecilia Alfier

131

anno 33 · settembre 2023

madrugada

rivista trimestrale
dell'associazione Macondo

fondatore
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

redazione
Cecilia Alfier, Mario Bertin,
Alessandro Bruni, Elena Buccoliero,
Adriano Cifelli, Giovanni Colombo,
Fulvio Cortese, Andrea Gandini,
Donatella Ianelli, Davide Lago,
Marco Opipari, Giovanni Realdi,
Franco Riva, Bruno Vigilio Turra,
Guido Turus, Chiara Zannini

stampa
Laboratorio Grafico BST
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina
foto di Adriano Boscato,
versi di Egidio Meneghetti

fotografie
Adriano Boscato

Stampato in 1.000 copie,
chiuso in tipografia il 28 agosto 2023.

Registrazione tribunale di Vicenza (ex Bassano del Grappa) n. 3/anno 1990.

Iscrizione registro pubblico operatori di comunicazione nr. 33538 del 23/04/2008.

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali. Studi, servizi e articoli di *madrugada* possono essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO
Associazione per l'incontro e la comunicazione tra i popoli

Per scrivere a Macondo e a *madrugada*:
Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
info@macondo.it
www.macondo.it
madrugada.blogs.com

Per abbonarsi a *madrugada*:
Abbonamento ordinario € 12,00
Abbonamento sostenitore € 25,00
Abbonamento + Adesione Macondo € 42,00

Per contribuire a Macondo e a *madrugada*:
c/c postale 67673061
bonifici a mezzo c/c - poste italiane
IBAN IT41 Y 07601 11800 000067673061
carta di credito > www.macondo.it

Dona il tuo 5‰ a Macondo scrivendo
il nostro codice fiscale 91005820245
e apponendo la tua firma nell'apposito
spazio in sede di presentazione
della tua dichiarazione dei redditi.

FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS

plastotecnica
around your needs

Skin.Lite
PACKAGING ENGINEERING

BiGreen
ADVANCED ECO FILMS

SEDE CENTRALE:
Viale dell'Industria, 5ª Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:
Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO **9001:2015**
UNI EN ISO **14001:2015**
BS OHSAS **18001:2007**

CERTIQUALITY

SISTEMI DI GESTIONE CERTIFICATI

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - FIRENZE CMP
AUTORIZZAZIONE N. 468/2020 DEL 04/03/2020, PERIODICO ROC